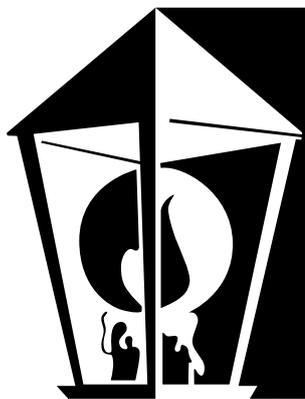


Anno XXXV • n° 138 • Giugno 2022



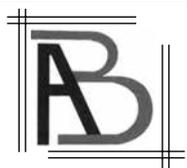
LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico e stampa: Edprint - Mantova



*Sofonisba Anguissola, Ritratto di fanciulla (Anna d'Aragona?) 1564 circa.
Madrid, Museo Lázaro Galdiano (n. inv. 08486). © Museo Lázaro Galdiano, Madrid.*



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



IL CENTRO DELLA COMUNITÀ RIVAROLESE

LA BELLEZZA DI PIAZZA FINZI

Siamo così affamati di bellezza che anche piccoli sprazzi di uno stemma perduto ci riempiono di gioia.

I rivarolesi che bazzicavano la piazza sul finire del 1500, mentre bevevano vino torchiato in qualche taverna, potevano osservare il palazzo comunale, sede del signore locale, riccamente dipinto e affrescato con stemmi e insegne gonzaghesche. La torre forse già incastonava, al centro, il dipinto dell'Annunciazione, e l'orologio e la meridiana erano cesellati magnificamente.

Il selciato in mattoni donava un colpo d'occhio straordinario, l'acciottolato centrale, su cui passavano carretti e cavalli, luccicava di bianco. La maestà del porticato racchiudeva le persone e il luogo, e dava un impagabile senso di protezione, come se fosse un rifugio familiare.

Se questi rivarolesi, alcuni decenni dopo, avessero girato lo sguardo dall'altro lato della torre, potevano ammirare la grandezza del Palazzo Penci, intonacato di fresco, con il suo meraviglioso corridoio e i pilastri lavorati finemente, forse in attesa di essere anch'essi rivestiti di calce.

Il centro del paese pulsava di magnificenza, e la minuscola capitale gonzaghesca di Rivarolo cullava nella sua piazza il cuore pulsante di tutta la comunità.

Ora, nei tempi bui in cui viviamo e da cui la bellezza è definitivamente bandita, i rivarolesi che sorseggiano spritz al Campari in piazza, osservano mesti i segni del decadimento. Sul palazzo comunale e sulla torre lacerti di dipinti affiorano nell'intonaco, sbrindellati come resti sopravvissuti nel tempo; segni di picchettature antiche sono lasciati in bella mostra senza uno scopo preciso.

Eppure, anche nel mezzo del disfaccimento, chissà perché la piazza non sembra perdere mai il suo antico fascino. In questi giorni la piazza rivarolese è protagonista di tre lodevoli iniziative: il rifacimento della pavimentazione, uno studio sui resti del dipinto che raffigura lo stemma di Anna d'Aragona da poco scoperto sul palazzo comunale, e una mostra a Palazzo Del Bue di foto e quadri e immagini della sua storia novecentesca.

I lavori in corso nella piazza promettono di rendere ai rivarolesi l'orgoglio di possedere un autentico gioiello, e di questo attendiamo con impazienza il risultato finale.

Quanto alla mostra di Palazzo Del Bue, abbiamo visto con soddisfazione come nel tempo la nostra piazza sia stato lo sfondo di vita della comunità rivarolese. Dalla metà del Novecento ad oggi sono state documentate tutte le occasioni in cui la gente si è raccolta in piazza, come se fra la piazza e la i rivarolesi ci sia da sempre un binomio indissolubile.

Per finire, la conferenza sul ritrovamento dello stemma di Anna d'Aragona (grazie alla lungimiranza dello storico locale Francesco Bresciani) e organizzata dalla Fondazione Sanguanini, ha portato la studiosa e ricercatrice Anna De Rossi a regalare a tutti, mondo dell'arte compreso, la rivelazione di un dipinto inedito che raffigura una giovanissima Anna d'Aragona. Una scoperta che lei stessa ha voluto dare in anteprima anche per i lettori della Lanterna, e di questo le siamo molto riconoscenti.

La piazza, dunque, è sempre stata nella storia sinonimo di vita. Nell'Agorà di Atene, Socrate interrogava le persone e i giovani facendoli riflettere sull'importanza del pensiero; il Forum romano rappresentava il centro politico, giuridico, religioso ed economico non solo di Roma, ma dell'intera civiltà romana.

E siccome la piazza rivarolese è sempre stata anch'essa il centro di tutte le iniziative: dal mercato alle feste, dalle riunioni ai giochi, ci piace pensare che una volta terminati i lavori per la sua ripavimentazione diventi il centro vivo del borgo, un invidiabile raro gioiello tra tutti i paesi mantovani, un luogo turistico di grande richiamo, ma soprattutto il luogo in cui tutta la comunità si ritrovi e si rispecchi in un futuro in cui la bellezza risplenda ancora su tutta Rivarolo.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Anno XXXV • n° 138

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi



Piazza Finzi

DALLA FALCE ALLE MIETITREBBIE

LA MIETITURA DEL GRANO A RIVAROLO NEGLI ANNI '50

Il pane! Da millenni, alimento basilare in gran parte del mondo. Nelle sacre scritture e in ogni libro antico, si legge della fatica, del bisogno, della necessità di coltivare cereali per procurarsi il pane per vivere.

Venendo a noi: quello della mietitura e trebbiatura del grano, era il periodo più snervante per i lavoratori dei campi e non era come oggi che il tutto si esaurisce in qualche giorno se non addirittura in poche ore. Dai primi giorni di lavoro con la falce, al frumento posto in granaio, passavano dei mesi. Si partiva ai primi di giugno con la mietitura dell'orzo che di regola, precedeva quella del frumento e si finiva ad agosto inoltrato. Era simpatico constatare che i primi ad iniziare erano sempre gli stessi, così come gli ultimi a trebbiare, erano sempre i soliti (l'ultimo poi: Giovanni L. era addirittura proverbiale).

Soltanto alla fine degli anni '50, con l'avvento delle prime mietitrebbie, si cominciava ad intravedere qualche possibile progresso che avrebbe reso più "umano" il lavoro nelle campagne nel periodo del grano, quantunque, si dovettero attendere ancora alcuni anni perché quella "modernizzazione" entrasse nelle case di tutti.

Il daffare partiva qualche giorno avanti la mietitura: si preparavano i lacci per i covoni e di affilavano le falci per mietere a mano quel po' che serviva ad aprire le strade alla mietilega che sarebbe arrivata a giorni. Si respirava un'aria pregnata di entusiasmo e frenesia, di preoccupazione e di curiosità su quello che sarebbe stato l'esito del raccolto più o meno abbondante. Nei campi, quantunque il lavoro con la falce, fosse pesante e al sole cocente, si parlava gioialmente, si scherzava e talvolta si cantava. Si ricordava quando la mietilega e la trebbiatrice non esistevano ancora ed il lavoro era tutto a mano: mietere con la falce e battere le spighe sull'aia a colpi di "varseli".

All'arrivo della mietilega, si assisteva come fosse uno spettacolo. Ai più anziani non sembrava vero conoscere tanta modernità e continuava fra loro, la narrazione di esperienze passate e del lavoro molto più duro dei loro tempi rispetto a quanto stavano vedendo: "Incredibile. Passa una macchina ed escono i covoni legati, due persone fanno in un giorno quanto noi facevamo in più settimane, chi l'avrebbe mai immaginato?", si dicevano. Chissà come avrebbero reagito al vedere l'evoluzione che i meno anziani di loro sono arrivati a conoscere negli anni successivi?

Ad evitare che si aprissero le spighe e che il grano finisse irrecuperabilmente fra la stoppia, si miete-

va a maturazione non troppo avanzata sicché, era buona cosa lasciare il mietuto un po' al sole (anche qualche settimana) prima di portarlo in barchessa. Sempre con gli occhi volti all'insù, se minacciava la pioggia, si correva ad ammucciare i covoni per proteggerli al meglio. Ricordo bene la tecnica: erano a mucchi di 13, 10 dei quali in piedi con le spighe in alto, messi in modo che si reggessero l'un con l'altro e tre di sopra, messi in orizzontale che facevano da cappello a protezione di quelli sottostanti. Non sempre però, andava tutto per il meglio. Se arrivava vento, i mucchi cadevano e se pioveva forte, anche se fossero rimasti in piedi, si sarebbe reso necessario ridistendere tutto al sole. A tempo opportuno, assicurandosi che fossero ben asciutti, i covoni venivano trasferiti in barchessa a compiere la maturazione. Andavano caricati sul carro e nasceva in tale fase, quasi una gara a chi li sapeva aggiustare meglio. Ci tenevano tutti a ben figurare e vi erano davvero degli artisti in ciò. Peccato non vi fossero gli strumenti per fare foto e video come abbiamo oggi. Sarebbe un piacere ammirare quelle "opere d'arte".

Messo tutto al coperto, per qualche settimana ci si poteva concedere un po' di respiro (per modo di dire, ovviamente). Non che vi fosse null'altro da fare. IL bestiame, l'irrigazione, il fieno e quant'altro non consentivano grandi soste, tuttavia, almeno mentalmente di trovava un po' di tregua.



Mietitrebbia a Rivarolo

Arrivava quindi, la fase della trebbiatura. A disporre delle trebbiatrici, a Rivarolo, vi erano tre famiglie: quella di Gerolamo Badalini, i fratelli Sanguanini Mario, Gerolamo e Giuseppe, conosciuti come quelli del Super Landini, e ancora gli altri Sanguanini, Gisleno e lo zio Erasmo. Il tempo da dedicare alla trebbiatura era di molto inferiore rispetto al necessario per mietere: solo in alcune grandi cascine servivano più giorni, in altre si faceva in una giornata e nelle aziende più piccole anche in poche ore, ma il lavoro era durissimo. Che movimento! E quanta polvere! E che fatica! Vi era qualcuno in barchessa che passava i covoni a chi toglieva i legacci e li infilava nella trebbiatrice, c'era chi spostava la pula: "al lock" (dei mucchi incredibili), chi col filo di ferro, uno per parte della pressa, legava le balle di paglia, chi con un sacco mezzo rovesciato nella parte chiusa, a mo' di cappuccio, trasferiva le botole nel pagliaio, chi portava i sacchi di grano e il "macchinista" che coordinava il tutto.

Ricordo che nelle pause per la colazione (si partiva al mattino molto presto e verso le 8 e mezza, dovevano ben mangiare qualcosa), o per il pranzo o a fine giornata, quando quei poveretti e poverette, si levavano fazzoletto, cappello e camicia per rinfrescarsi un po' e lavarsi alla bell'è meglio, si accumulava un mucchietto di povere ai piedi. Spesso, a chi non era abituato, di sera arrivava la febbre. Ripensando al tutto, mi chiedo che fisico avessero e come potessero soste-

nere tanta fatica fra tutta quella polvere e per così tante ore. Certamente non avevano in mente la palestra, né la piscina, né altri sport per rilassarsi e neppure soffrivano di insonnia. Meno male che quella vita oggi non si conduce più. Benvenuto il progresso tecnologico anche nei campi, benvenuta mietitrebbia, benvenuto tutto quanto ha migliorato la qualità della vita rispetto a quando quella povera gente era costretta a lavorare in tal modo. Sì! Ralleghiamoci davvero di queste conquiste ma purtroppo "non è tutto oro ciò che brilla" e sorge spontanea qualche amara riflessione: se gli scontenti, i disagiati, gli emarginati, i depressi, e purtroppo anche delitti e suicidi, nelle ultime generazioni sono in continuo aumento, vi è qualcosa che non va, che cosa? Non saprei proprio dare una risposta ma il problema è molto molto molto serio. Mahhhh!

Tornando di nuovo al pane, penso anche che per secoli e secoli, si è lavorato tanto duramente mentre oggi, alcuni giovani non lo assaggiano neppure più. Mi riesce davvero difficile condividere questi moderni gusti. Sarà che sono oramai vecchio ed è bene che mi rassegni a ciò?

Scusate lo sfogo. Grazie.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

STORIE DI
PAESE

SULLA SCIA DELLA MEMORIA

LA PREPOTENZA FASCISTA A CIVIDALE NEGLI ANNI '20

Avevo registrato negli anni '60 il colloquio avuto col signor Signorini di Cividale, un coldiretto morto centenario, che era una memoria storica del paese come lo è attualmente Rosa Manara Gorla, cultrice dell'anima della mia terra. Dopo che Signorini mi fece la rassegna dei miei antenati pastori, che dal Friuli svernavano in Padania con le greggi, chiesi a lui se era stato fascista. Dopo una lunga pausa, esordì nel nostro squisito dialetto, di ascendenza longobarda, dicendo: "*Cara al mé Giuani...*". Qui riporto le sue parole in italiano, perché non sono un dialettologo come Agostino Melega.

Mi disse: "Stavo vangando il campo vicino al cimitero di Cividale, quando, verso mezzogiorno, vedo un gruppo di uomini vestiti di scuro venire verso di me; mi chiedono se ho la tessera del Fascio. Rispondo che non ce l'ho. 'La devi prendere', mi dicono. Io rispondo: 'Prima devo bere un goccio di vino perché ho sete'. Così ci dirigiamo verso la prima osteria, dove c'era la pesa pubblica. 'Maria- dico-, una bottiglia e pan biscotto!'. 'Devi prendere la tessera, adesso'- mi dice il loro capo; e io dico: 'Adesso tocca a voi offrire una bottiglia', e loro la ordinano. Al termine la Maria, capendo che si stava mettendo male, e che mi avrebbero picchiato col nerbo di bue, cominciò ad insultarmi, a darmi dell'ubriacone, intimandomi di andare a casa perché c'era mia moglie che mi aspettava. Rivolta al gruppo dei picchiatori disse: 'E voi, non avete vergogna, che siete in dieci contro uno?'. Così sono uscito dall'osteria seguito da loro che mi ripetevano di prendere la tessera."

Chiedo a Signorini: "Lei l'ha presa?"

Seguì una pausa, poi mi disse: "*Cara al mé Giuani! Anca mé sòm andà adrée al vèrs dal légn!*"

E' quello che hanno fatto Hitler e Mussolini con l'intimidazione e la violenza, descritta genialmente da Simone Weill nel suo saggio "Sulla Germania totalitaria" (Adelphi, 1990).

Restando a Cividale, pochi giorni dopo, questa volta nell'osteria della Ada, stessa scena con picchiatori che venivano da Brugnolo e da altre località del casalasco, sostenuti dagli Agrari (siamo nel 1921-'23).

Stavolta nel mirino c'è Nino B., tornato da New York, dove era nato nel 1895. Già minacciato perché non aveva la tessera, si portava addosso una pistola a 6 colpi calibro 32. Raggiunto nell'osteria, difeso anche lui con una raffica di insulti dalla Ada, sfoderò la pistola dicendo ai fascisti: "Voi mi ucciderete di botte, ma sei di voi andranno al cimitero!"

Si diresse quindi verso casa, tenendo sempre la pistola puntata. *Al Ninu* era amico fraterno di Silvio Braga: erano compagni di trincea, cioè sempre in prima linea; gente decisa, reduci dall'inferno, come è proprio di ogni guerra.

"Lui - mi assicurò poi Silvio Braga-, non ha mai preso di mira nessuno. Però ha rischiato di essere linciato quando, finita la guerra, sotto il podio da cui D'Annunzio incitava a combattere per Fiume, *Al Ninu* gridò: "Chi per la Patria muore, *al ciàpa na gran ciavada*. Non è vissuto assai!"

La maggioranza è sempre deviante, perché è sempre ricercata da chi brama il potere e per poter usare gli altri come strumento della propria volontà di potenza.

Da sottolineare, che Silvio Braga e *Al Ninu* erano gli unici uomini che frequentavano sempre la messa domenicale...

GIOVANNI BORSELLA

ZOHANNE DA SCIPIONE DE' PELAVICINI E' A CREMONA CON 500 CONGREGATI PER IMPOSSESSARSI DELLA CITTA' ALLA MORTE DI BIANCA MARIA VISCONTI MADRE DEL DUCA DI MILANO GALEAZZO MARIA SFORZA

DA UNA LETTERA DEL 22 OTTOBRE 1468

*La maggior parte delle
fonti datano la morte
di Bianca*

*Maria Visconti
al 23 ottobre 1468.*

*Per prevenire una
possibile secessione
di Cremona ai
veneziani,*

*il condottiero di
ventura Zohanne da
Scipione ne prende
possesto due giorni*

*prima per conto
del duca*

Galeazzo Maria Sforza.

Il 21 ottobre 1468, sapendo di essere prossima a morire “*Blanca Maria Vicecomes Ducisa Mediolani, Cremonaeque Domina etc.*” fa chiamare al suo capezzale il notaio “*Ambroxius Cagnola*” per rogitare “*meis ultima voluntate*” ovvero dettare le sue volontà testamentarie.¹

Come abbiamo descritto nel n°132 del dicembre 2020 (pag. 8) e nel n°133 del marzo 2021 (pp.5-8) di questa Rivista culturale, una moria di peste “*la quale fece danno assai nelle Città e nel piano*” imperversò tra il 1467 ed il 1468 per un morbo che per la verità era arrivato a Venezia nell’autunno del 1460 “*giunse da Zara dove nell’Estate fu fierissima*” ed “*entrato in Italia quel morbo continuovvi, or qui or là, or più or meno grave, fino al 1468*”. Nel bolognese, dove era arrivato sin dal 1464, se ne erano infettate le “*soldataglie milanesi accorse in aiuto di Firenze scontrandosi col Colleoni nella cruenta battaglia della Molinella del 25 luglio 1467*”. Tra queste per certo anche tale Beduschi di Spineda morto successivamente assieme a quattro dei suoi familiari dopo la metà di gennaio 1468 (“*El principio de queste morti di peste è stato da poi che è venuto uno di lor dal soldo del duca di Milano, el quale venne di Romagna*”). Questo aveva spinto il Vicario marchionale di Rivarolo a decretare il 24 gennaio una specie di Lockdown “*ho facto presione che quelli de Spineda non vengano qui ne questi là*”.

Il morbo era arrivato poi in gran parte della Lombardia: “*Adij 3 de aprile 1468 prinziopò la moria in Mantua*” e “*da Piacenza era giunta a Milano si spaventosa notizia [...] introdotto da frati provenienti da Cremona*” e per le sue conseguenze ne era morta all’età di soli 43 anni Bianca Maria Visconti.

Ultima esponente dei Visconti, aveva sposato Francesco Sforza (sue terze nozze) a Cremona il 25 ottobre 1441 legittimandolo all’ascesa a Duca di Milano dopo la morte del padre Filippo Maria (13 agosto 1447) e la breve parentesi dell’Aurea Repubblica Ambrosiana (14 agosto 1447 – 25 marzo 1450). Morto il marito l’8 marzo 1466, dopo aver governato il ducato di Milano per due anni col primogenito Galeazzo Maria, questi (autoritario e dispotico, bisessuale di temperamento instabile e sregolato), dal 1 febbraio 1468, dopo il compimento dei 24 anni, inaugurò il suo governo autonomo e Bianca Maria, a seguito di una lunga serie di dissapori con il figlio, che l’aveva praticamente spodestata, decise di trasferirsi a Cremona sua città dotale.

In molti allora, tra cui il re Ferdinando I di Napoli, detto Ferrante, ed il Colleoni, avevano cercato di spingere la madre ad esautorare l’instabile figlio in favore di Sforza Maria (terzogenito quindicenne) che nel 1465 era stato promesso in sposo ad Eleonora d’Aragona figlia quattordicenne dello stesso Re di Napoli.

Galeazzo Maria riformò subito l’esercito, che venne diviso in tre reparti di lance spezzate, agli ordini degli “squadrieri ducali” Sagramoro e Pietro Francesco Vi-

sconti, Bartolomeo Quartero e Giovanni Pallavicino da Scipione (ovvero lo “Zoaanne” di cui scrive il Vicario di Rivarolo).

A proposito delle “*Lance spezzate*”, come riportato nel ns. Intervento n°40, Ref. Lettera del 29 Ottobre 1468 (vedi n°133 del Marzo 2021, p.8), col termine di “*lancia*” si indicava in età medievale l’unità tattica militare di base composta da tre componenti, un cavaliere pesantemente armato e protetto, il cosiddetto capolancia, uno scudiero a cavallo dotato di solo armamento leggero e un saccomanno (o *saccardo*) che assolveva alle consuete funzioni di servitore, vivandiere, portaordini, oltre a provvedere alle esigenze più materiali (cucina, saccheggio, raccolta della legna, trasporto delle tende ecc.). La lancia era composta inoltre da cinque cavalli: due destrieri, due ronzini grossi per il combattimento del capo-lancia e dello scudiero (il ronzino indicava un cavallo di qualità inferiore al destriero, ma comunque in grado di reggere un cavaliere pesante, e non era un termine denigratorio), più un ronzino piccolo usato dal saccomanno come cavallo da tiro o per i suoi spostamenti. In Italia le compagnie d’ordinanza furono introdotte tardi, ma già verso il 1430 esistevano i reparti detti di “*lance spezzate*”, ovvero di lance originariamente facenti parte di una condotta il cui condottiero era rimasto ucciso o era morto, spezzando appunto la condotta. La Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano arruolava allora direttamente le lance “orfane” del condottiero tenendole in servizio permanente in modo da farne un reparto scelto e fedele.

(*Cinque lance formavano una “posta”, e cinque poste una “bandiera” con 25 cavalieri con relativi scudieri e saccomanni con un totale di 125 cavalli*).

Lasciata Cremona a metà giugno per partecipare alle nozze del figlio Galeazzo Maria con Bona di Savoia (cognata del re di Francia Luigi XI) ai primi di ottobre una malattia ferma definitivamente Bianca Maria a Melegnano sulla via di ritorno.

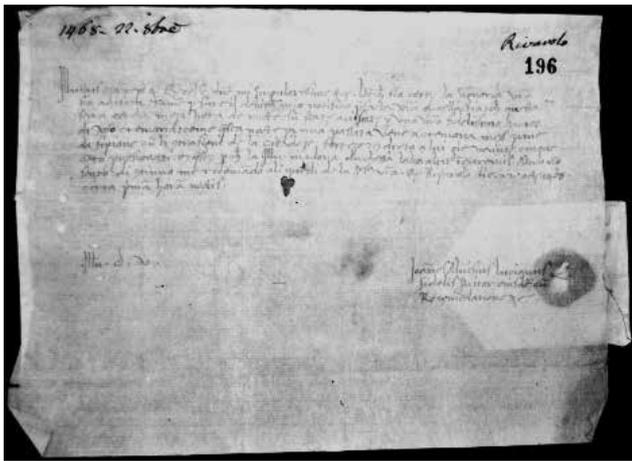
Il Pallavicino viene subito inviato a Cremona come commissario, dove era già stato due anni prima, per controllare la città; giudicato un uomo di polso, il suo primo atto fu quello di fortificare la città per prevenire qualsiasi attacco esterno, mentre Bianca Maria moriva il 23 ottobre.

22 ottobre 1468

Il Vicario marchionale informa Ludovico Gonzaga di aver ricevuto notizia da un “*Vostro fidelissimo amico di verso Cremona*” che la notte prima (21 ottobre) “Zoaanne da Scipione” (fedele “squadriero” sforzesco) è giunto a Cremona con 500 congregati (collegati d’arme) perchè l’ha voluto in extremis (prima di morire) la duchessa madre Bianca Maria Visconti.

(*Riporta al verso*) [At] Illustri(ssimo) Pri(ncipi) atquæ Excelso D(omi)no, D(omi)no (Ludovici de Gonzaga) Marchioni Mantue &c., D(omi)no meo Singularissimo &c.

1- Archivio di Stato di Milano, Notarile 516 (Ambrogio Cagnola 1427-1479), n.4.120 +Culto, p.a., b.847, Sub.2, San Sigismondo, Privilegij (copia dopo 1541)



Archivio di Stato di Mantova, A. G., Serie F.II.8
(Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2409, n°196

Rivarolo (fuori), 22 8bre (Ottobre) 1468 (196)

Illustri(sime) Pri(n)ceps et Excelse D(omi)ne, (Domine) mi Singularissime &c. (*omnia debita reverentia cum humilissima recommendatione Vestra premissa*).

(*Adviso Vestra Excellentia che*) Be(n)ch(è) sia certo (*che*) la Signoria V(ost)ra sia advisata, tame(n) (*tuttavia*) p(er) fare il debito (dovere) mio, notifico (*a la*) p(re)fa(c)ta V(ost)ra Excelentia

ch(e) questa sera cerca (vicino la) meza hora de nocte (dell'ora italica, corrispondente per quel giono a circa le 18:20 dell'ora solare) fu(i) stato avisato p(er) uno V(ost)ro fidelissimo amico di v(er)so Cremona, come q(ue)sta nocte prima passata (*21 ottobre*) vene a Cremona Mess(er) Zoane da Sipione. (I) cu(m) li contrasigni (*insegne*) de la citadese forteza (*fortezza cittadina*), et dreto (*dietro*) a lui giè venuto cinque cento congregonati (*congregati, associati*), et q(ues)to p(er)ch(è) la Illu(strissima) Madona duchessa (II) la voraluto (*l'ha voluto*) (i)n extremis (*prima di morire*).

Altro no(n) sento, (et) de continuo me aricoma(n)do (*affido*) ali piedi de la S(igno)ria V(est)ra.

(Ex) Riparolo die 22 Oct(obre) 1468 circa prima hora noctis

(*corrispondente a circa le ore 18:50 dell'ora solare*)

Illu(stris) D(ominationis) V(estre) (*fidelissimus servvus*)

Joa(n)nes Aluisius Lucianus

Fidelis Servitor eiusdem (*Ibi Vicarius, 1464-1472*)

cu(m) (*omnia debita / humilissima*) Recome(n)datiōe) &c.

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento:

La lettera qui presentata, redatta il 22 ottobre, riportando "questa nocte prima passata vene a Cremona Messer Zoane da Sipione [...] perchè la Illustrissima Madona duchessa la voraluto in extremis (quindi prima di morire)" è in sintonia con la data del testamento della stessa stilato il 21 ottobre.

I **Zoane da Scipione** - Trattasi di **Johannes Pallavicinus ex Scipione** (*Scipione-PR ? - Cortona-AR 22 Luglio 1478*), condottiero di ventura a servizio degli Sforza; figlio di Pietro dei marchesi di Scipione e genero di Rolando Pallavicino.

2 - **Bartholomaeo della Pugliola**, *Historia Miscella Bononiensis* ab anno MCIV usque ad annum MCCCXCIV, in: *Rerum Italalicorum Scriptores*, v.18, 1731, col.772E

3 - **Roberto Lasagni**, *Dizionario biografico dei parmigiani*, 4 voll., 1999, v.3, p.755

4 - **Archivio di stato di Milano**, Fondo Visconteo-Sforzesco, Carteggio interno, b.788

5 - **Gregory Lubkin**, *A Renaissance Court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, 1994, p.65

"Questi sono i **Condottieri de' soldati da Cavallo** dal 1401 fino al 1467 scritti per alfabetto: [...] **Zoane di Scipione de' Pallavicini**, [...]"² Cominciò a farsi un nome nel 1448, servendo Francesco Sforza duca di Milano dal 1450 al 1466. Nel 1465 fu uno dei capitani al seguito del figlio Galeazzo Maria (1444-1476) quando venne inviato in Francia con quattromila cavalli e duemila fanti in aiuto a Luigi XI nella guerra mossagli dal duca di Borgogna.

Un anno dopo, avendo dovuto Galeazzo abbandonare l'esercito per la morte del padre (marzo 1466), il Pallavicino ne assunse il supremo comando. Si trovò successivamente alla battaglia della Molinella (25-7-1467) contro il Colleoni. [...]

Nel 1478, scoppiata la congiura dei Pazzi, capitanò le milizie mandate dal nuovo Sforza (*Gian Galeazzo, 1469-1494, ovvero della reggente madre Bona di Savoia, della quale era consigliere ducale*) contro i congiurati trovandovi la morte. La sua salma fu trasportata a Borgo San Donnino (Fidenza) ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di San Francesco.³

II **Bianca Maria Visconti**, unica erede di Filippo Maria Visconti duca di Milano dal 1412 al 1447. Il 25 ottobre 1441, poco più che sedicenne, portando in dote la città di Cremona ed il suo territorio (*tranne Pizzighetone, Castelleone e le terre dei Cavalcabò cedute ai Gonzaga*), aveva sposato nell'abbazia di S. Sigismondo (*il quarantenne*) Francesco Sforza diventato poi nuovo duca di Milano dal 25 marzo 1450 (*dopo la morte dello suocero il 13 agosto 1447 e la parentesi dell'Aurea Repubblica Ambrosiana*) fino alla morte (8 marzo 1466).

Considerando che nel Carteggio Visconteo Sforzesco ci sono alcune lettere di condoglianze per la morte della duchessa datate da Cremona il 23 ed il 24 ottobre, **la maggioranza delle fonti riportano come data di morte il 23 ottobre 1468**.⁴

(*Così anche il Bernardino Corio in "L'Historia di Milano" 1554, p.414v. - e Ludovici Cavitelli, in "Patrii Cremonensis Annales", 1588, p.209v.*)

(*Nonostante distasse solo una quindicina di Km. da Milano*) Galeazzo (*Maria*) venne (*al castello di Melegnano*) solo il 20 ottobre, più di due mesi dopo che la malattia l'aveva costretta a fermarsi. Tre giorni dopo, la duchessa vedova morì. Galeazzo ha inviato più di tre dozzine di lettere annunciando l'evento al papa (*Pio II*), al Sacro Romano Imperatore (*Federico III d'Asburgo*), al re di Francia (*Luigi XI*) e ad altri principi e nobili in Francia, Iberia (*Enrico IV di Castiglia*) e Italia.⁵⁻⁶⁻⁷⁻⁸⁻⁹

Sull'appoggio di Federico da Montefeltro a Galeazzo Sforza

Morto Francesco Sforza (8 marzo 1466), la vedova Bianca Maria (*Visconti*) chiama prontamente a Milano Federico da Montefeltro (1422-1482, *Conte d'Urbino*) per concorrere con la sua presenza al tranquillo insediamento del successore, il ventiduenne Galeazzo Maria, del quale era diventato cugino nel 1460 grazie alle seconde

6 - **Archivio di Stato di Milano**, Archivio Sforzesco, Registri delle Mistiche, n°82, ff.121r-122v (23 Settembre 1469)

Mentre il testamento di Bianca Maria, datato da Melegnano il 21 ottobre 1468, non ci risulta riferito da alcun autore, con la stessa data abbiamo un legato per i frati di Cremona "*Estratto dei di lei codicilli nelli quali ordinò ai suoi eredi per titolo ed istituzione di legato, di far terminare la Chiesa e Monastero de' P.P. di S. Sigismondo, ed assegnarli dote sufficiente per potervi abitare, stare e vivere e pel mantenimento di 30 Frati Gerolomini dell'Ordine di S. Agostino, li quali celebrare dovessero ogni giorno le Messe e recitare li divini Offici per l'anima sua nel Convento di S. Sigismondo presso Cremona*".

7 - **Ibidem**, Fondo Visconteo-Sforzesco, Potenze sovrane ed altre voci, b.1459-1460, nn.174-178 (copia posteriore 1500)

8 - **Ibidem**, Archivio Generale del Fondo di Religione, Registri, Cremona, S. Sigismondo, 317 (Libro E), p.42

9 - **Maria Luisa Ferrari**, *Il tempio di S. Sigismondo a Cremona. Storia e arte*, 1974, n°P, p.137, +n°Q, p.138

nozze con Battista Sforza, di soli 13 anni, figlia dello zio Alessandro, Signore di Pesaro.

(Galeazzo fu acclamato nuovo duca di Milano dal Consiglio dei novecento riunito per l'occasione il giorno stesso del suo ingresso in città il 20 marzo 1466, ma si vide costretto, per difetto d'età, ad associare al governo dello Stato la madre). Indubbia è l'autorevolezza di Federico, gonfaloniere della Chiesa e capitano generale della Lega italiana. [...] E, quando si delinea l'avventurosa alleanza tra [...] l'ambizioso Bartolomeo Colleoni e la sobillatrice Venezia (con i fuoriusciti fiorentini), è Federico il più qualificato a fronteggiarla militarmente. Raccolte, il 2 aprile 1467, le sue genti attorno a Fossombrone, ai primi di maggio è tra Imola e Faenza e poi tra Castel San Pietro e Bologna quivi in attesa dei rinforzi dal Napoletano (*Ippolita, sorella di Galeazzo Maria Sforza, aveva sposato nel 1465 il duca di Calabria Alfonso II d'Aragona, figlio del Re di Napoli Ferdinando I*) e dal Milanese. E, non appena a lui s'uniscono, il 20, gli effettivi del duca di Milano, è in grado di indurre il Colleoni a desistere dall'assedio di Imola. [...] giugno e gran parte di luglio trascorrono in reciproco avvistamento movimentato da schermaglie e scaramucce. Elusivo Colleoni, maestro nel "campeggiare", nella speranza la Serenissima, attaccando in Lombardia, apra un secondo fronte. Deciso allo scontro, invece, Federico. Finalmente, il 25 luglio, nei pressi di Molinella in località Riccardina, i due eserciti s'affrontano in una battaglia che dalle 18 oltrepassa la mezzanotte per prolungarsi sino alle due di notte.

(Sono intese ovviamente le "ore italiane" che usavano a quei tempi! Per le corrispondenti ore solari, calcoliamo per quel giorno, circa le ore 21 per la mezzanotte "italica", e quindi rispettivamente ca. le 3 del pomeriggio per le 18 dell'inizio della battaglia e le 23 per la fine alle "due di notte") Gravi le perdite d'ambo le parti e incerto l'esito. [...] Nel contempo, come già evidenzia la tregua sottoscritta l'11 agosto (1467), nessuno dei due contendenti punta ad un rinnovato scontro frontale; e gli eserciti si sciolgono mentre circolano voci di pace. [...] Presente, il 7 luglio (1468 a Milano), alla protesta di fedeltà alla Francia del duca milanese in occasione della conferma delle sue nozze colla cognata di Luigi XI Bona di Savoia, Federico, all'inizio di ottobre, entra nel Novarese al comando dell'esercito ducale. E, oltrepassata la Sesia, muove contro Filippo di Savoia che, alleato con Carlo il Temerario s'opponesse alla cessione di Vercelli pretesa dallo Sforza come dote della moglie. [...] Accorso al capezzale della morente Bianca Maria Visconti in urto col figlio che non le riconosce la piena sovranità su Cremona, suo appannaggio dotale, il 19 (ottobre 1468) Federico è tra i testi presenti alla stesura dell'atto pubblico col quale il duca (Galeazzo, che ha con sé il notaio della casa ducale), anche a nome dei fratelli (minorenni), respinge (non ostante le manifestazioni esteriori di cordoglio) qualsiasi impegno materno eccedente Cremona (e pagabile con i redditi di questa città).¹⁰

(E' in quest'occasione che verosimilmente viene deciso l'invio di Zoanne da Scipione citato nel Ms. che qui presentiamo !!!)

E la duchessa è appena, il 23, morta, che iniziano, sotto la guida di Federico, le operazioni per la conquista di Brescello. (*Vedi Lettera inedita del 29 Ottobre 1468 che abbiamo presentato nel n°133 del Marzo 2012, pp.7-8, quando il Vicario di Rivarolo informa il Marchese Ludovico che è passato uno squadrone di truppe del duca milanese*) Questa (Brescello) s'arrende l'11 novembre e Niccolò da Correggio, troppo tardi nel fare atto di sottomissione allo Sforza, decade da ogni relativo diritto.¹¹

Sulla rottura tra Galeazzo e la madre

Francesco Sforza era morto l'8 di marzo del 1466. Il tandem di governo tra Galeazzo (*Maria Sforza, 1444-1476*) e (*la madre*) Bianca Maria si sarebbe protratto fino al gennaio 1468, allorché la duchessa-madre, entrata in conflitto col figlio, fu estromessa

dal potere e si ritirò nella sua signoria personale di Cremona.¹¹

La rottura definitiva del dialogo con la madre coincise con la decisione di Galeazzo di troncare la trattativa matrimoniale del fratello Sforza Maria e di concludere il proprio matrimonio con Bona di Savoia (*undicesima figlia di Ludovico 2° duca di Savoia*). [...] la duchessa madre, contraria a questo matrimonio, abbandonò ogni velleità di governo e, mentre (*in maggio*) si ritirava a Cremona (e una volta arrivata mostra di volervi stare a lungo, e con animo, quando il figliuol l'avesse voluta disturbare, d'aver ricorso al Senato Veneziano).¹²

Per i cattivi consigli d'alcuni nomi (Sic!) iniqui, essendo nata discordia tra Galeazzo e la di lui madre Bianca, crebbe tanto tra di loro lo sdegno che il principe la privò del tutto dell'amministrazione dello stalo, che dopo la morte di Francesco Sforza aveva cominciato a governare insieme modestamente. Per tal cosa la madre accesa di sommo sdegno deliberò di andare a Cremona, la qual città gli era stata concessa in dote da Filippo suo padre, e pensava che quando il figlio l'avesse voluta disturbare avrebbe ricorso al senato veneziano (come l'ambasciatore del Re di Napoli l'aveva spinto a fare.), sebbene li avesse naturalmente per capitali nemici.¹³

Sulle nozze di Galeazzo Maria Sforza con Bona di Savoia

Galeazzo Sforza poco temeva l'imperatore, e non pensava pure ad amarsi il papa. Egli si era dato con tutto l'animo alla Francia; perciocché Luigi XI (1423-1483) aveva saputo sollecitare il vanitoso animo suo, mostrando di far gran conto della sua alleanza; ed aveva poscia resa più intima, procurando il matrimonio di Galeazzo (1444-1476) con Bona di Savoia (1449-153), sorella di Carlotta, sua propria moglie.¹⁴

Nel giorno sei di Luglio (1468), come vuole il Corio, [...] Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano celebrò le sue nozze con Bona sorella del regnante allora Amedeo (IX, 1435-1472) Duca di Savoia (dal 1465) ma contro la volontà d'esso Amedeo, e di Filippo di Savoia suo fratello. Trovavasi questa Principessa alla corte di Luigi XI re di Francia, colla sorella Carlotta moglie d'esso Re; e il bello fu, che il medesimo Re non solo l'accordò egli al Duca di Milano ma formò anche i Capitoli nuzziali, concedendole in dote la Città di Vercelli, se il Duca (di Milano) l'acquistasse con l'armi, disponendo in questa maniera della roba altrui. [...] Galeazzo nel Settembre allestì l'armi sue per andare addosso a Vercelli (pretesa dallo Sforza come dote della moglie Bona, come promessogli dal cognato Re di Francia). Conosciuta la di lui intenzione, il Duca di Savoia (Amedeo IX) o sia la Reggenza sua (esercitata dalla moglie Iolanda di Francia, sorella di Luigi XI, per la grave malattia del marito), fece tosto Lega coi Veneziani, i quali nel mese d'Ottobre inteso che le milizie di lui erano in moto contro Vercelli, gli spedirono un lor Cancelliere ad intimargli la guerra, se non desisteva dall'offendere gli Stati del Duca di Savoia lor Collegato. Bastò questo (ossia che Venezia potesse attaccarlo ai confini orientali del suo ducato), perché Galeazzo mettesse giù i sassi, e rimandasse a' quartieri la sua gente. [...] Le obbligazioni sue verso la Duchessa Bianca (Maria) Visconte sua madre erano grandi, sì per li motivi, che concorrono in tutti i figliuoli, e sì perché principalmente da lei doveva egli riconoscere l'acquisto di quel foritissimo dominio. Contuttociò cominciò a maltrattarla, e crebbe tanto la discordia, e lo sdegno fra loro, che Bianca, principessa savia, limosiniera, ed amata da tutti i popoli, si ritirò a Cremona sua Città dotale, così nondimeno alterata, che se il Figliuolo le avesse recati maggiori disturbi, era disposta a darsi a' Veneziani.

(Tale era l'opinione che di già si aveva della scelleratezza di Galeazzo, ch'ei venne accusato d'averla avvelenata, per impedire l'esecuzione del disegno cui credevasi nutrisse Bianca di dare Cremona a' Veneziani - dal Corio come visto sopra.)¹⁵

Su gl'ultimi mesi di vita di Bianca Maria

Nel Maggio (1468) la duchessa (*Bianca Maria Visconti*) riesce a partire (*da Milano*) per Cremona con Ippolita (*la figlia primogenita che aveva sposato il 10 ottobre 1465 Alfonso II, primogenito di Ferdinando I d'Aragona, detto Ferrante, re di Napoli*) e una volta arrivata mostra di volervi stare a lungo. [...] (*il 23 maggio*) comunica (*al figlio Galeazzo Maria*) che, dovendo assumere per prescrizione dei medici vari «pillule e Syrupi», non sa quando po-

10 - **Winifred Terni de Gregory**, Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano, 1940, p.206). [...]

11 - **Gino Benzoni**, Dizionario Biografico degli Italiani, (Treccani) v.45, 1995 (*Federico da Montefeltro, duca d'Urbino*)

12 - **Francesco Somaini**, Galeazzo Maria Sforza (1466-76), in: Milano nella storia dell'età moderna, 1997, nota 3 p.8

13 - **Bernardino Corio (1459-1519)**, *L'Historia di Milano* 1554, p.414v

14 - **Simondo Sismondi**, Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo, 3 voll. 1863, v.2 p.691

15 - **Ludovico Antonio Muratori**, Annali d'Italia, 1744-49, Ed. Stamparia Olzati, v.9, 1763, pp.301-302 (al 1468)

trà tornare a Milano a ricevere la sposa savoina (*Bona di Savoia, cognata del Re di Francia*). **Sul principio di giugno, Galeazzo le ingiunge imperiosamente di tornare [...] Nonostante il desiderio di non muoversi da Cremona, l'insorgere di alcuni casi di peste la induce alla partenza, ma il viaggio di ritorno si presenta complicato per i timori del contagio (della peste, che in quell'anno imperversava come abbiamo visto più volte)** [...] Il 19 giugno è a Lodi, dove si ferma in attesa di notizie sull'arrivo di Bona di Savoia, partita da Lione pochi giorni prima [...] Il 2 luglio il duca approda a Vigevano con la consorte e prega la madre di raggiungerli ad Abbiate (*grasso*) (*castello visconteo*) e il giorno successivo la duchessa lo avvisa che sta partendo da Lodi [...] (*Giunta a Milano il 4 Luglio fu amorevolmente ricevuta da Bianca Maria, che le offrì il suo sincero affetto, certo colpita dalla bellezza, finezza e intelligenza della giovane*). **Il matrimonio ebbe luogo il 6 luglio, ma le feste furono rovinare dalla peste. La sposa fu subito condotta a Pavia per paura del contagio, e «li invitati signori non poterono essere a le ordinate nozze».** (*Terminate le cerimonie, giunse per Ippolita il momento di partire.*)¹⁶

Lasciata Ippolita a Serravalle (*dove l'ha accompagnata per proseguire per Genova, scortata dal fratello Filippo, e poi in nave a Napoli*), **arriva a Tortona ai primi di agosto** (*il giorno sei dopo il ritorno di Filippo da Genova*), **e qui si ammala: è assalita da forti febbri** che hanno un andamento capriccioso, e che preoccupano molto parenti, medici e cortigiani del suo seguito. Ma la duchessa è ansiosa di riprendere il viaggio, ha tanti progetti e nelle lettere a Galeazzo (*“illustrissime fili noster suavissime”*) minimizza i disagi della malattia: *“Stasemo secondo il male asay bene”*, scrive il 10 agosto. **L'andamento “erratico” delle febbri preoccupa i medici**, che temono anche i disagi del viaggio: le lettere di Andriotto del Maino e dei fisici (*medici*) Benedetto da Norcia, Guido da Crema, Cristoforo da Soncino **allarmano anche Galeazzo, che manda alla madre un altro medico di sua fiducia, Ambrogio Griffio: qualcuno poi gli attribuirà il ruolo di avvelenatore, ma il sospetto è stato confutato.** [...] La duchessa parte da Tortona, e l'11 agosto è a Sale, dove abitano i suoi cari parenti (*materni*) Trovamaia, e poi nonostante i malesseri si imbarca sul buciatino, e viaggia lungo il Po fino a Valenza, *“su per vedere la terra, et si per la devotione che havemo ad Sancto Iacomo li”*. Visita la nuova chiesa (*santuario*) di Valenza **il 13 e parte per Belgioioso, per la festa mariana di agosto. Qui soggiorna nel castello visconteo. Arriva verso il 18 (agosto) a Melegnano, con l'intenzione di ripartire presto verso Cremona: ma il castello già caro ai Visconti sarà la sua ultima residenza.**

Conosciamo tutti questi spostamenti grazie a un imponente corpus di lettere, molte delle quali sono leggibili in recenti edizioni.

Per tutto agosto la duchessa aveva cercato di sminuire i malanni e aveva scritto lettere allegre e spensierate, e una volta approdata a Melegnano rassicura il figlio: *«Del mal nostro ne stasemo in bono termino»*. [...] In quei giorni, corrisponde anche con numerosi amici e fedeli, [...] **Da giugno, la duchessa ha iniziato un altro importante carteggio: con Antonio da Trezzo, ambasciatore sforzesco a Napoli.** [...] La duchessa gli aveva scritto a proposito dei «salvatici deshonesti et poco amorevoli modi che ha servato el duca vostro figliolo verso la signoria vostra in questa vostra partita da Milano», e il da Trezzo ne aveva dato conto a (Re) Ferrante (d'Aragona), senza risparmiare dettagli e circostanze. [...]

Il da Trezzo trasmetteva alla duchessa **i suggerimenti del re: ripararsi dalle insidie, contrastare la scalata al potere di Galeazzo Maria, rifugiarsi a Cremona, creare le condizioni per staccare dal ducato una contea separata, a cui proporre il figlio Sforza Maria, già promesso a Eleonora d'Aragona (cognata dell'altra figlia Ippolita).** Non erano consigli disinteressati, e **di fatto il re (di Napoli col suo ambasciatore da Trezzo) spingeva la duchessa a una pericolosa “secessione cremonese”.**¹⁷

L'esame puntuale dei carteggi fa escludere l'avvelenamento. [...] in particolare da ASMi, Sforzesco, b. 1460 [...] È probabile che le stesse cure mediche siano state causa della prematura morte, considerato l'eccesso di medicamenti somministrati a gara dai medici che erano al suo capezzale: *“pilule lassative”* soprattutto, che in un soggetto debilitato furono probabilmente causa dell'insorgere della grave disidratazione e della dissenteria virulenta che in pochi giorni la portarono alla tomba.¹⁸

Considerazioni finali

Quando Bianca Maria Visconti alla morte del marito nel 1466 assunse delle effettive responsabilità politiche a Cremona, considerò seriamente la possibilità di farne una contea separata per il figlio minore Sforza Maria, assumendone intanto il controllo con il riconoscimento delle potenze italiane.

Ma l'idea avventurosa della «secessione cremonese», alimentata dal re di Napoli Ferdinando I d'Aragona, che (*avendo già sposato il 10 ottobre 1465 il primogenito Alfonso II con Ippolita Sforza*) pensava anche agli interessi della figlia quindicenne Eleonora promessa in quell'occasione al quattordicenne Sforza Maria (*con la clausola che il matrimonio non venisse consumato prima che allo Sforza venisse ratificato il titolo di duca di Bari e ad Eleonora assegnata una città del ducato di Milano*), inasprì il contrasto con Galeazzo Maria, che voleva conservare intatte le prerogative del governo ducale.

Ne nacque un duro conflitto che però la morte della duchessa chiuse definitivamente la partita.

(*Dopo la morte di Bianca Maria, l'ambasciatore “da Trezzo” del Re di Napoli*) aveva perduto il proprio ruolo politico fondamentale, né il duca (*Galeazzo*) faceva più affidamento su di lui, per quanto egli cercasse con ogni mezzo di rientrare nelle sue grazie: e con questo intendiamo riferirci alle incredibili falsità esposte in una lettera del 19 novembre 1468. Egli si scusa per aver agito male ma dice: *“fui rechiesto cum juramento da la prefata madona de refferrire qua quello me commetteva [...] Tutte le lettere tendevano ad bono fine per la Signoria Vostra, né qua se disputava d'altro che de dare talle pasto ad madona, ch'ella non havesse ad trabuchare in mano de veneciani, come apertamente diceva volere fare”*. Ma non era stato proprio il da Trezzo a spingerla verso Venezia nel caso in cui la situazione peggiorasse?¹⁹

Per i milanesi del Quattrocento «*trabuchare*» aveva il significato di «*cadere/darsi*» (*dal dialetto strabucare*), ma anche di «*scegliere*» ovvero «*cernire le grave da le men grave*».²⁰

(*Dopo la morte di Bianca Maria*) Si era sparsa la voce (non vera, come già visto sopra) che fosse stata avvelenata dal figlio che desiderava entrare in possesso di Cremona.

Il Corio (*storico e ciambellano di Galeazzo dal 1474, in: L'Historia di Milano, 1554, p.414v*) scrisse che il Duca, **“senza intervallo di tempo, in suo nome mandò a fornire la città”**: una voce a cui diede una apparenza di verità il sempre più acuto dissidio fra madre e figlio e che fu accolta dai numerosi nemici che Galeazzo Maria si era creato in due soli anni di governo.

Probabilmente già lo aveva fatto quando la madre era ancora agonizzante.²¹

Il rischio di un impatto politico devastante della possibile «secessione cremonese» spalleggiata dal re di Napoli a favore di Venezia era certamente così alta che il duca Galeazzo Maria aveva per certo prontamente inviato a Cremona il suo fidato “squadrerio” Zohanne da Scipione con 500 congregati per sventare il pericolo, spargendo però la voce che fosse volontà della madre come traspare in effetti dalla lettera inedita qui presentata (*et questo perchè la Illustrissima Madona duchessa la voraluto in extremis*).

RENATO MAZZA

16 - **Paolo Margaroli**, Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza, nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1468), in: Archivio Storico Lombardo, n°111, 1985, p.345

17 - **Nadia Covini**, Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468), in: Reti Medievali Rivista, X, 2009, pp.332-334

18 - **Nadia Covini**, Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468), in: Donne di potere nel Rinascimento, 2008, nota 27, pp.254-255

19 - **Paolo Margaroli**, Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza, nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1468), in: Archivio Storico Lombardo, n°111, 1985, p.345

20 - **Carlo Maria Cipolla**, La moneta a Milano nel Quattrocento: monetazione argentea e svalutazione secolare, 1988, p.19

21 - **Winifred Terni de Gregory**, Op. Cit., 1940, p. 209

I PRINCIPALI SITI ARCHEOLOGICI RIVAROLESI

TESTIMONIANZE PREISTORICHE A RIVAROLO MANTOVANO

Nella Preistoria, il territorio compreso tra Oglio e Po e, in generale, la Pianura Padana si presentava ricoperto di foreste e percorso da un gran numero di corsi d'acqua, molti dei quali, oggi, sono scomparsi e talvolta ricalcati da canali artificiali più recenti. L'area, per tale motivo, si presenta ricca di testimonianze archeologiche, le più antiche delle quali databili al Paleolitico.

Per quanto riguarda Rivarolo Mantovano, le prime tracce della presenza umana risalgono al Neolitico, più precisamente alla fase finale della "Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata", con una datazione compresa tra il 3500 e il 2800 a.C. circa. In particolare sono noti gli insediamenti di Campo Pegorone III e di Cascina Becchelli, rinvenuti dai fratelli Anghinelli rispettivamente nel 1979 e nel 1995.

L'abitato di Campo Pegorone III si trovava a circa 200 metri di distanza da un antico affluente dell'Oglio e ha restituito alcune strutture a pozzetto contenenti frammenti di ceramica, strumenti in selce e ossi di animali. Reperti analoghi sono stati rinvenuti anche presso Cascina Becchelli, nelle vicinanze dell'odierno scolo Gambina.

L'abitato di Cascina Becchelli conobbe, inoltre, una fase appartenente al momento di transizione tra il Neolitico e la successiva età del Rame (3300-2200 a.C.), un dato interessante in quanto questa zona risulta poco frequentata nell'età del Rame.

L'analisi di semi e carboni ha rilevato la presenza delle seguenti specie arboree: quercia, rovere, cerro, olmo, acero, frassino, sorbo e nocciolo e la coltivazione di orzo e frumento.

Nel sito di Campo Pegorone III, sono state rinvenute inoltre le testimonianze più antiche, per quest'area, della coltivazione del pisello e della vite: in particolare è stata riconosciuta una tipologia di vinacciolo che segnala l'avvenuto passaggio dalla specie selvatica a quella domestica.

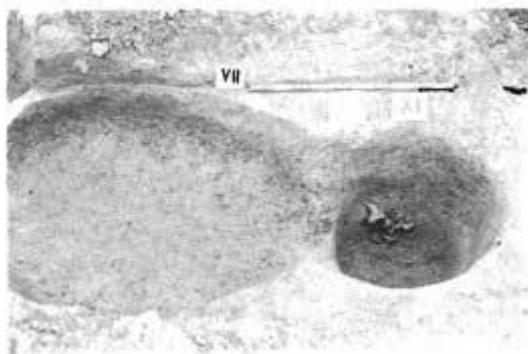


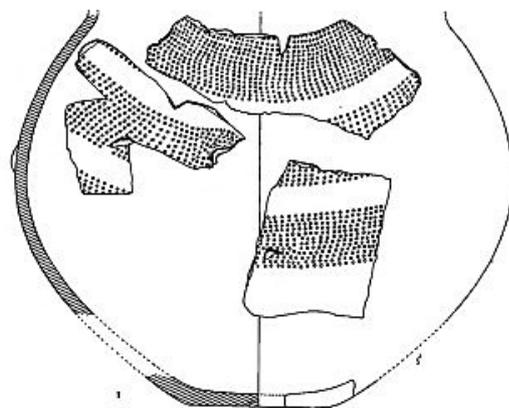
Foto di scavo, da Campo Pegorone III, delle strutture VII (a sinistra) e XI (a destra).

1 - In archeologia, per "Cultura" si intende un insieme ricorrente di tipi di manufatti di un determinato periodo storico rinvenuti in un'area o una regione specifica, i quali spesso identificano una particolare società del passato, caratterizzata da propri costumi, credenze e manifestazioni artistiche differenti da quelli di altri gruppi umani. La Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, così chiamata per la forma squadrata dell'imboccatura di alcuni vasi, era diffusa in tutta la Pianura Padana tra il IV e il III millennio a.C. circa.

Lo studio dei resti ossei rinvenuti nei due siti, invece, testimonia sia la caccia, in particolare cervi e caprioli, sia l'allevamento di suini, che rappresentano la percentuale maggiore dei resti osteologici rinvenuti, bovini e caprovini.

I dati raccolti a Rivarolo e nell'area dell'Oglio - Po mostrano un territorio fertile e ricco di risorse, nel quale agricoltura e allevamento prenderanno progressivamente il sopravvento sulle attività di caccia e raccolta (molto importanti nell'economia preistorica) fino a diventare predominanti in epoca storica e fino ai giorni nostri.

DEBORAH BARBIANI



Disegno di un vaso a fiasco proveniente da Campo Pegorone III, con decorazione a fasce orizzontali impresse a piccoli punti alternate a fasce lisce.



Fotografia dei frammenti del medesimo vaso, rinvenuti durante lo scavo.

Breve bibliografia di riferimento:

Anghinelli A., Anghinelli S., *Stanziamiento Neolitico della Cultura dei Vasi A Bocca Quadrata a Rivarolo Mantovano (MN), nel Campo «Pegorone III»* in "Preistoria Alpina" 20 (1984), pp. 81-102.

Anghinelli A., Anghinelli S., *Rivarolo Mantovano (MN), Cascina Becchelli. Sito tardo neolitico - eneolitico* in "Notiziario SAL" 1994, pp. 52-55.

IL RESTAURO DEI BENI COMUNI

LA STRADA COMUNALE DELLE RASCHE, CROCEVIA DI PERCORRENZE CICLABILI

“In una zona agricola come la nostra, la ciclabilità territoriale può essere convenientemente realizzata riconvertendo le storiche strade comunali e vicinali esistenti, le così dette strade bianche, ad un uso promiscuo, che consenta l'utilizzo sia da parte dei mezzi agricoli, ma anche di ciclisti e podisti”

La recente ristrutturazione della Strada comunale delle Rasche ne ha ripristinato l'utilizzo, compromesso da decenni di incuria, e ribadito l'importanza, nell'ambito della mobilità territoriale leggera. Partita in sordina nel 2015, la sua riqualificazione e valorizzazione si è esplicitata per fasi, attraverso il finanziamento ottenuto con le candidature espresse dall'amministrazione comunale a vari bandi: dal “Bando EXPO 2015”, che ha finanziato l'innesto sulla strada provinciale n.64, corrispondente all'incrocio canalizzato per la zona artigianale, al “Bando Sicurezza 2019” di Regione Lombardia, che ha consentito di realizzare gli attraversamenti segnalati delle Strade provinciali n.64 e n.63, nel Capoluogo e nella Frazione, per arrivare alle due edizioni 2019/2020 del Bando GAL “incentivi per lo sviluppo di infrastrutture e servizi turistici locali”, che hanno permesso di ristrutturare ed allestirne il tracciato.

Di fatto, sulla strada convergono, incrociano e si sovrappongono tre percorrenze ciclabili significative: quella interregionale del “Cammino di Santa Giulia”, l'interprovinciale della “Ciclovía da Brezza a Vento” e quella locale rappresentata dalla “Ciclabile Rivarolo-Cividale”.

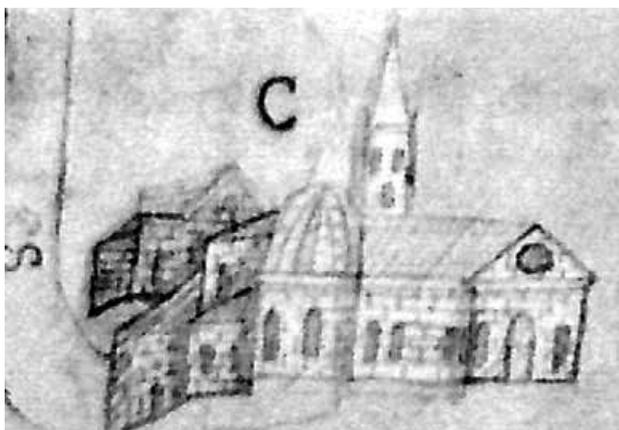
Il Cammino di Santa Giulia è il percorso ciclopedonale che si snoda tra le Regioni, Toscana, Emilia e Lombardia, riproponendo idealmente il tragitto seguito nel 763 d.C. per la traslazione della reliquia (i resti corporei della Martire), da Porto Pisano, sulla costa toscana, al monastero regio di San Salvatore, oggi Santa Giulia, in quel di Brescia. Un tragitto di 470 chilometri, riproposto oggi, in chiave turistico devozionale, dall'omonima associazione che ne ha curato il progetto e sottoposto l'adesione alle 8 Province e ai 78 Comuni coinvolti (fig.01). Il percorso connette 15 luoghi di culto ancora contraddistinti dalla memoria della Santa (chiese, pievi, monasteri), snodandosi per località amene e centri storici secolari, e si qualifica, oltre l'aspetto devozionale, per le valenze ambientali, storico-culturali e per gli aspetti enogastronomici delle località attraversate. Il “Cammino” si connota, in tal modo, come veicolo di promozione dei territori, rivolto, in particolare, agli utenti dai ritmi lenti che prediligono la riscoperta di luoghi peculiari, situati al di fuori dei circuiti turistici consueti. Numerose risultano essere le strutture ricettive già convenzionate con l'Associazione che ha promosso l'iniziativa, così come i Comuni aderenti¹, tra i quali, dal 4 aprile 2022, anche il Comune di Rivarolo Mantovano, interpellato per la presenza della Chiesa parrocchiale di Cividale, dedicata alla

Santa. Delle 25 tappe del Cammino, quelle relative al territorio comunale, incentrate sulla Chiesa di Santa Giulia, sono due: la tappa n.20, che individua l'arrivo a Cividale per la Strada del Ponterotto, e la n.21 che ne segnala la ripartenza, per le strade Lame, Rasche e Castellana.

A Cividale, la dedicazione della Chiesa parrocchiale alla Martire cristiana del V secolo si intreccia con i trascorsi longobardi del Borgo. Il toponimo deriva verosimilmente dalla crasi della radice latina *Civitas* (comunità), connotata in epoca alto medievale dal suffisso germanico *Dal* (avvallamento, valle). “Civitas-Dal” e per abbreviazione “Civald” assumerebbe così il significato di “Valle della Comunità”, ad indicare verosimilmente le Terre comuni, costituite per volontà regia a seguito dell'invasione longobarda del 568 d.C.. Assegnate in dote alle “fare”, i gruppi tribali sui quali si reggeva l'organizzazione sociale dei Longobardi, queste terre, altrimenti note come Arimannie², confluirono, con ogni probabilità, tra i beni del Monastero di Santa Giulia nel corso del IX secolo, a seguito della dissoluzione del regno. Che il Monastero detenesse nelle nostre zone ingenti proprietà fondiarie è attestato nella pergamena, redatta a cavallo tra i secoli IX e X, conosciuta come *Breve de terris*³, ovvero l'inventario dei Beni patrimoniali del Monastero di Santa Giulia che, divenuto depositario delle spoglie mortali della Santa, ne aveva assunto il nome. Re Desiderio e la moglie Ansa, quando lo istituirono, negli anni '50 dell'VIII secolo affidandolo alla figlia, la badessa Anselperga, lo dotarono infatti di consistenti rendite fondiarie, gestite col sistema curtense⁴. La prima menzione di queste *curtes* risale al secolo IX, dove compaiono citate nei privilegi accordati al Monastero dai nuovi sovrani carolingi. Ma è solo sul finire del secolo che la *curtis Rivarolas*, riferibile all'attuale Rivarolo, trova riscontro, tra le altre, proprio nel *Breve de terris*. Trattasi di un latifondo stimabile in oltre mille ettari (la metà dell'attuale territorio comunale), le cui dotazioni fondiarie e patrimoniali, descritte puntualmente nel documento, lasciano intravedere l'esistenza della Comunità rurale che, a Cividale, ha forse provveduto alla costruzione del luogo di culto, giunto sino a noi nella forma delle successive ricostruzioni. Di queste permane la seconda, quella ottocentesca, che ci ha consegnato un significativo edificio a pianta centrale. All'interno, vi è custodito il fonte battesimale datato 1579, coevo alla ricostruzione cinquecentesca riferibile al 1578: quella documentata nell'epigrafe lapidea recentemente proposta all'attenzione dei lettori dal dott. Enzo Mantovani, nel n.137 de “La Lanterna”. Di questo edificio conosciamo le fattezze esteriori, riscontrabili in una mappa, databile alla seconda metà del XVI secolo, custodita presso l'Archivio di Stato di Mantova, nel fondo del Magistrato camerale antico. Nella carta sono rappresentate le “Valeti de Civald”, ovvero le terre basse situate ai margini del “canal”, storicamente denominate “le Valli”, e la consistenza dell'abitato di Cividale: poche case raccolte attorno alla Chiesa; un edificio dalle fattezze classiche,



01 - Il "Cammino di Santa Giulia"



02 - Cividale: Chiesa di Santa Giulia nel XVI secolo

con torre campanaria cuspidata e una cappella in evidenza, forse dedicata alla Martire (fig.02). Proprio la presenza della cuspidata, elemento tipico di certa architettura medievale, ci segnala la probabile preesistenza del campanile e quindi l'esistenza di un luogo di culto devozionale, ben prima del 1578.

Infine, alcuni documenti, risalenti al XII secolo e provenienti dagli archivi del Monastero di Santa Giulia, documentano trasferimenti fondiari in località *Civithathe*, operati dal Monastero di Santa Giulia a favore di privati: con la titolazione della Chiesa, sono ciò che rimane del trascorso legame di Cividale col Monastero benedettino; quanto basta per inserire la Località nel Cammino di Santa Giulia.

La "Ciclovía da Brezza a Vento" si snoda, da est ad ovest, per 25 chilometri in terra mantovana e cremonese, connettendo l'Oglio al Po (fig.03). Il percorso ciclabile si appoggia, nei tratti estremi, al Canale Acque alte, ma, nella sua percorrenza centrale, insiste su antichi tracciati di origine medievale che storicamente collegano gli abitati di Solarolo Rainerio, San Giovanni in Croce, Casteldidone, Rivarolo Mantovano, presentando interconnessioni secondarie per Bozzolo, Romprezzagno, San Martino dall'Argine, Belforte, Cividale, Spineda, Commessaggio..., solo per rimanere nella parte orientale dell'Oglio-Po. Attraversando luoghi caratterizzati da valenze naturalistiche e architettoniche la sua valorizzazione è stata candidata con successo dal Comune di Rivarolo Mantovano, in partnernariato con i Comuni di San Martino dall'Argine e San Giovanni in Croce, ad uno dei due Bandi GAL citati in apertura. Tra i luoghi significativi connessi dal percorso segnaliamo l'oasi naturalistica "Le Margonare", il centro storico di Rivarolo Mantovano, antico "Rivaröl föra", e poi ancora i mercatali di origine medievale come quello di San Martino dall'Argine e la stessa Piazza gonzagesca di Rivarolo, le chiese antichissime come San Zavedro, che la tradizione popolare fa risalire alla regina Teodolinda, e San Pietro, il Pantheon dei Gonzaga di Gazzuolo, ma anche le ville rinascimentali come Villa Medici del Vascello, ancora permeata della fama della dama dell'ermellino, e il celebre Castello Mina della Scala.

Nel nostro Comune, questo percorso si stacca dall'argine del Canale Acque alte in prossimità della Cappella dell'Avviere, sulla Sabbionetana e si spinge, per le strade Lame, Rasche e Castellana, fino a Rivarolo, oltrepassato il quale prosegue per Casteldidone e San Giovanni, nella vicinale che corre tra la Strada provinciale n.61 e il Cavo Delmona. La valenza ciclabile di interconnessione tra i questi Centri storici, (individuata, ribadiamo, dal Comune di Rivarolo Mantovano), ha recentemente ottenuto dal GAL "Terre del Po" finanziamenti a fondo perduto per complessivi 170.000 euro circa che hanno consentito di ristrutturare in particolare una tratta, la Strada comunale delle Rasche, e di attrezzare il tracciato mantovano con cartelli descrittivi e segnaletici, oltre a piccole attrezzature per la sosta e a due centraline per la ricarica dei veicoli elettrici⁶.

Nel dettaglio, a causa del degrado in cui versava, la Strada delle Rasche costituiva l'anello debole, se non mancante, di questa percorrenza. Il suo ripristino ha esteso il bacino demografico di riferimento ben oltre i confini comunali, fino ad intercettare potenzialmente, non solo il turismo di prossimità dei Comuni appartenenti alle due province interessate, ma anche quello "specialistico" che percorre la ciclovía regionale "Brezza", lungo l'Oglio, e quella nazionale "Vento", lungo il corso del Po.

In merito alla ciclabilità Rivarolo-Cividale, il ripristino della Strada comunale delle Rasche, poco più di un chilometro di percorso campestre in condizioni fatiscenti, ha consentito di stabilire la continuità viaria tra le Strade Lame e Castellana, realizzando di fatto l'auspicata connessione ciclabile tra il Capoluogo e la Frazione (fig.04).

Come ha avuto modo di ribadire il Sindaco Massimiliano Galli, "la scelta strategica, fatta propria dall'amministra-

zione comunale, di ripristinare la percorrenza delle strade bianche comunali, per metterle a sistema realizzando la percorribilità leggera del territorio, trova qui la sua declinazione pratica. In una zona agricola come la nostra, la ciclabilità territoriale può essere convenientemente realizzata riconvertendo le storiche strade comunali e vicinali esistenti, le così dette strade bianche, ad un uso promiscuo, che consenta l'utilizzo sia da parte dei mezzi agricoli, ma anche di ciclisti e podisti. Una pratica virtuosa che coglie più obiettivi: eliminare il consumo di suolo riducendo al contempo i costi di impianto; portare gli abitanti a fruire il territorio valorizzando gli aspetti ambientali; recuperare antichi manufatti agrari esistenti lungo il percorso, dai ponti alle chiaviche alle santelle, ripristinando al contempo la funzionalità del reticolo idrico minore di scolo delle acque, in fregio alla stessa viabilità storica”.

Nello specifico, la ristrutturazione della Strada comunale delle Rasche ha affrontato, risolvendole, le problematiche idrauliche della porzione di territorio attraversata. L'intervento ha comportato, infatti, il rifacimento del fondo stradale devastato da decenni di incuria, migliorando l'accessibilità ai fondi agricoli, ma soprattutto ha ripristinato la corretta ricezione e il necessario convogliamento delle acque reflue, meteoriche ed irrigue, canalizzandole nel colatore Gambina.

Lungo la strada sono stati disposti una serie di cartelli informativi che forniscono preziose informazioni sulla toponomastica territoriale, in una zona ancora connotata da toponimi agrari di origine longobarda⁷.

La messa a dimora di 100 arbusti autoctoni in banchina e la posa di sedute hanno infine integrato l'intervento, completato dall'installazione di otto lampioni solari per segnalare, nella notte, lo snodarsi del percorso tra i campi: un chiaro invito alla fruizione anche crepuscolare e notturna.

Chiudiamo con una considerazione di carattere generale in merito al tema della mobilità leggera che, a nostro parere e specialmente in un territorio come l'Oglio-Po, va affrontata in modo sistemico, per contribuire a superare le problematiche indotte dalla frammentazione amministrativa. La miriade di piccoli Comuni presenti e riferiti alle due province cremonese e mantovana rappresenta, oggi, un limite evidente al rilancio turistico-economico di un'area dalla storia millenaria, frammentata dall'anacronistica visione stanziale (i Rivarolesi, i Bozzolesi, i Sivdalèn ...). Il passo da compiere è agevolare il processo di identificazione col Territorio di appartenenza, che può avvenire anche e proprio attraverso la fruizione capillare dello stesso, potendo percorrerlo, nel tempo libero, a piedi o in bicicletta. In questo senso, la prima forma di turismo può essere quella locale dei singoli cittadini e delle famiglie: banalmente ed oltre la quotidianità, con una mezza giornata libera a disposizione diventa arduo mettersi in macchina e cercare di raggiungere qualche località amena; se ci fossero le condizioni, sarebbe più agevole inforcare una bicicletta e farsi una scampagnata. È quello che gli operatori del settore definiscono “turismo di prossimità” che, oltre a presentare una valenza economica, ne somma una sociale e relazionale. La rete di percorsi

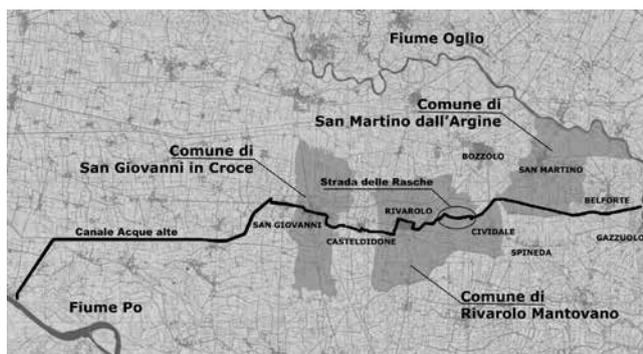


Fig. 03 - Il tracciato della “Ciclovía da Brezza a Vento”, tra l'Oglio e il Po

che ancora si snoda tra i campi, e storicamente connette le antiche Comunità rurali, recuperata, valorizzata e messa a sistema, può diventare l'elemento esplicativo di questo turismo di prossimità ed anzi agevolare il Turismo con la T maiuscola, potendo offrire un'alternativa alle località di maggiore attrattività.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE:

1. Al progetto hanno ad oggi aderito, con delibera consiliare, 16 Comuni toscani, 23 emiliani e ben 39 amministrazioni comunali lombarde.

2. Per Arimannia si intende l'organizzazione comunitaria degli Arimanni, gli uomini liberi longobardi, basata sulla proprietà indivisa della terra, concessa dal re in cambio del servizio militare obbligatorio e più tardi di un censo. Le arimannie, tradizionalmente indipendenti dai nascenti poteri feudali perché legate direttamente al re, con il nome, conservarono, in alcuni casi, l'indipendenza, riuscendo talvolta a dar vita ai comuni rurali.

3. Tra l'874 e il 906 d.C., un anonimo amanuense, nel chiuso dello *scriptorium* di Santa Giulia a Brescia, usa il paleonimo *curtis Rivariolas* mentre compila l'elenco delle proprietà fondiarie del Monastero. Lo fa entrando nei dettagli, citandone le rendite, la cappella con gli arredi sacri, il numero dei servi e dei coloni, il *porcarius* che sovrintende i boschi e l'amministratore: lo scario *Kareus*.

4. Trattasi di un sistema di corti rurali situate nella Bassa bresciana, che Desiderio e la moglie Ansa, ultimi sovrani longobardi, avevano donato al Monastero di Santa Giulia intorno alla metà dell'VIII secolo proveniente, verosimilmente, dal demanio della Corona acquisito al Fisco regio fin dai tempi di Autari (584-590 d.C.).

5. Un primo atto di investitura del 1119 con il quale Ermengarda, badessa del Monastero di S. Giulia, concede un appezzamento di terra arativa *quae iacet in Capanial de Civetade* (Cividale) ad Auberto *de Casalo Magiore*; due successivi atti del 1169, tra il Monastero e privati, citano proprietà terriere situate in *curte de Civethathe* (Cividale).

6. Lungo il percorso sono stati attrezzati luoghi di sosta e punti di ricarica dei veicoli elettrici, questi ultimi localizzati a Rivarolo Mantovano (parcheggio di Via Piave) e San Giovanni in Croce (Via Grasselli Barni).

7. Nella campagna, numerosi permangono i toponimi di origine longobarda: nomi di località come **Barco** (da *Bairg*, riparo, rifugio), **Bchèi**, (da *Bikk*, capra), **Breda**, (da *Braida*, terra comune suburbana), **Lama**, **Lamari** (da *Lama*, stagno o ristagno d'acqua), **Gora** (da *Wora*, corso d'acqua), **Ronchi** (da *Rono*, tronco d'albero), ma anche **Gazzo**, **Gazzuolo**, **Gazzoldo** (da *Gahagi*, bosco recintato, tenuta di caccia), **Regona** (da *Regana*, divinità delle acque), **Lanca** (da *Hancha*, bassa acquitrinosa), **Landa** (da *Landa*, terra) provengono direttamente dall'occupazione longobarda dei secoli VII e VIII.

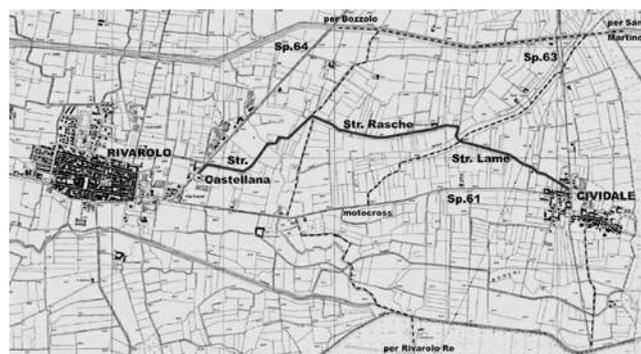


Fig. 04 - Il percorso ciclabile “Rivarolo-Cividale”

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

RICORDO DI DON GIOVANNI TOSCHI



Don Giovanni Toschi nacque a Gussola (CR) il 21 gennaio 1899 da Carlo e Ida De Micheli.

Venne ordinato sacerdote il 14 giugno 1924 dal Vescovo Mons. Giovanni Cazzani.

Fece l'ingresso a Rivarolo Mantovano il 2 settembre del 1934. Gli impegni del novello Arciprete, nei dieci anni trascorsi dall'ordinazione sacerdotale a questo primo incarico pastorale, sono ben esposti nel discorso di presentazione che fece il Vicario Foraneo di allora: don Primo Mazzolari:

"E' sacerdote. Ve lo manda Gesù attraverso la Chiesa; è giovane... e la giovinezza non fu mai un torto... adesso poi Dio ve lo conservi giovane. Viene dal Seminario, ove insegnò per molti anni. Affidamento di una seria preparazione e di non comune capacità intellettuale. Viene dalla Cattedrale... Un campo di larghe e belle esperienze sacerdotali. Visse dieci anni con gli studenti del "Silvio Pellico". Giovani, rallegratevi avete un "Pastore"

che vi conosce. Fu Cappellano Provinciale dell'Opera Nazionale Balilla. Ecco, per chi ne avesse bisogno, una garanzia del suo civismo. Viene anche volentieri - Un altro pregio."

Erano presenti tutte le Autorità e tutti i rappresentanti delle varie istituzioni e associazioni. Il carattere del nuovo Arciprete è delineato nel discorso che fece l'avvocato Zelioli, presidente della Giunta Diocesana, dove ricorda la sincerità di don Giovanni Toschi: *"...dicendo sì quando è sì e no quando è no camminò sempre una via diritta nei suoi dieci anni del suo difficile ministero in Cattedrale e fra gli studenti del 'Silvio Pellico'. Sincerità che fu talvolta causa di qualche angustia... ma anche l'ammirazione di quanti sanno apprezzare la sincera operosità sacerdotale..."*

Ricordiamo alcune opere significative del ministero parrocchiale di don Giovanni Toschi.

1 giugno 1936: la Fabbriceria appoggia l'invito dell'arciprete a costituire un "comitato che mentre provvederà a ricordare i Caduti con apposita campana loro dedicata, promuoverà anche il modo di installare un concerto di cinque campane, rifondendo le quattro vecchie di cui una fessa. Il concerto conserverà la stessa tonalità in Si Bemolle".

Il 13 ottobre l'Arciprete e il Comitato accolsero il Vescovo Giovanni Cazzani e il Vicario Foraneo don Primo Mazzolari per la Santa Messa e cerimonia di benedizione delle campane esposte in chiesa. Il giorno 17 successivo il nuovo concerto di campane risuonò in paese.

Nella vita pastorale della Parrocchia venne dato risalto alle varie associazioni religiose. Tra queste nel 1936 viene ricordata, con grande solennità, il 25° di fondazione dell'Associazione Giovanile di A.C. San Sebastiano di Rivarolo Mantovano.

La devozione alla Madonna e il ricordo dell'antica Pieve Parrocchiale venne ricordata con la costruzione di una cappelletta nella zona del Mulino, inaugurata il 25 aprile del 1938. Ai primi di maggio dello stesso anno, dato che non pioveva da gennaio, venne fatto il primo pellegrinaggio a questa cappelletta per invocare alla Madonna il dono della pioggia.

La vita religiosa era ravvivata anche dalla pubblicazione del giornalino parrocchiale "L'ANGELO DELLA PAR-

ROCCHIA", dove venivano pubblicati articoli di vario interesse religioso.

Il culto al Beato Sisto era sempre vivo in paese. Il corpo era composto in una urna dietro all'altare. Mancavano i documenti per avere l'approvazione definitiva all'esposizione al pubblico. Venne interessato Padre Paolo Maria Sevesi dell'ordine frati minori ad una ricerca che dette i suoi frutti con il ritrovamento di quanto necessario per avere l'approvazione del Vescovo. Finalmente i resti mortali del Beato furono ricomposti in una urna di cristallo, donata dalla famiglia Donini, posta sotto l'altare della Cappella di San Giovanni. Questa fu rinfrescata con nuove decorazioni riguardanti i simboli dell'ordine francescano: l'effigie di San Francesco, l'effigie del Beato Sisto e il disegno di Porta Mantova. L'altare fu consacrato dal Vescovo Giovanni Cazzani il 19 aprile 1942. Nel 1943 i soldati rivarolesi impegnati in guerra furono affidati alla protezione del Beato Sisto.

La guerra tocca per la prima volta la parrocchia. Il governo requisisce due campane per ottenere materiale per gli armamenti. La notizia sconvolse l'Arciprete e rattristò i parrocchiani nel vedere profanato il nuovo concerto di campane. Queste furono atterrate e prelevate nel maggio del 1943. Le campane, mentre erano ancora ferme in stazione a Casalmaggiore, don Toschi non si dette per vinto, si affidò alla generosità e alla forte influenza commerciale del Commendatore Donini che riuscì a riportare a Rivarolo i Santi Bronzi che ritornarono subito sul campanile.

La guerra lasciò il suo segno anche sulla canonica che fu sventrata dalla caduta di una bomba il 20 aprile del 1945. Don Giovanni Toschi si salvò per miracolo protetto proprio dalla trave spezzata nell'impatto. L'Arciprete riportò una ferita alla testa, curata all'ospedale di Bozzolo, ma che non guarì mai completamente.

Gli ultimi anni Quaranta furono caratterizzati da eventi mariani di grande importanza. Il passaggio della "Madonna Pellegrina" di Caravaggio, che fu accolta in paese con una grande festa e partecipazione religiosa. Per l'occasione il paese e la facciata della chiesa furono addobbate da bellissime luminarie. La presenza della effigie della Madonna sollecitò molteplici momenti religiosi e di partecipazione di popolo.

Sempre in questo periodo venne restaurata la chiesa sussidiaria di San Bartolomeo, detta anche della Disciplina, con nuove e pregevoli decorazioni nella navata centrale e nella cappella della Madonna Miracolosa, per opera del pittore Vezzoni di Rivarolo del Re. I lavori furono eseguiti grazie al fervore delle Suore e alla generosità della famiglia Donini. Anche la gioventù femminile ebbe il suo Oratorio degno della grande partecipazione di ragazze. Fu poi costruito, accanto alla canonica, un saloncino adibito alle riunioni degli uomini dell'Associazione Cattolica e per le ACLI. L'Arciprete promosse e costituì la Banda Musicale, composta da 24 elementi facilitandone l'acquisto degli strumenti.

La chiesa, alla fine degli anni Quaranta venne arredata con i nuovi banchi, illuminata con nuovi lampadari e dotato il tabernacolo di portina di sicurezza.

Don Giovanni Toschi, probabilmente per le angustie dovute alla sua sincera schiettezza e a problemi dovuti ai postumi della ferita alla testa, si ritirò nel 1952. Trascorse gli anni seguenti a Cremona come Canonico Onorario in Cattedrale. Riposa ora nel cimitero di Gussola, suo paese di nascita.

FRANCESCO BRESCIANI

LA MOSTRA A PALAZZO DEL BUE A RIVAROLO

DANTE È VIVO

Si è appena conclusa, non solo a Palazzo del BUE a Rivarolo Mantovano ma anche in Chiesa della Disciplina a Bozzolo e in Chiesa Castello a San Martino dall'Argine, la mostra diffusa Dante è vivo. Cento opere per cento canti curata da Anna Bottoli e Paolo Guglielmo Conti. Le opere sono state eseguite dall'artista ravennate Felice Nittolo, uno dei principali mosaicisti contemporanei, per celebrare il Settecentesimo anniversario della morte del poeta Dante Alighieri. Nittolo ha progettato e realizzato una serie di cento pannelli musivi ispirandosi ad ogni canto della Divina Commedia, suddividendoli nelle tre cantiche Inferno, Purgatorio e Paradiso. Il punto di partenza dell'artista è stato il mosaico: ha preso in esame un verso per ogni canto e, penetrando nelle parole di Dante Alighieri, ha immaginato che potessero essere state ispirate alle immagini musive da lui ammirate nelle chiese di Ravenna ma anche a Firenze, Venezia e Roma. Nittolo è uno sperimentatore del mosaico, usa nelle sue opere assemblaggi arditi fatti di terracotta, malta, carta, tessuto, rame, linoleum e ricami, accostati su tavole di legno dipinte con l'acrilico. Anche il mosaico non corrisponde al suo ideale convenzionale ma si avvicina alla memoria di un mosaico: una sorta di de-locazione di tessere, tracce, impronte che creano ritmi archetipici, assonanze e percorsi vettoriali. Anche le figure rappresentate sono solo parvenze, silhouettes tratteggiate su veline eteree a sottolineare la loro inconsistenza corporea come ricordi di sogno.

Dante è vivo è il racconto per immagini di un progetto ambizioso ed impegnativo realizzato in tre anni che si avvale del patrocinio della Società Dante Alighieri di Roma e del Comune di Ravenna / 700 Viva Dante. La mostra diffusa Dante è vivo è stata



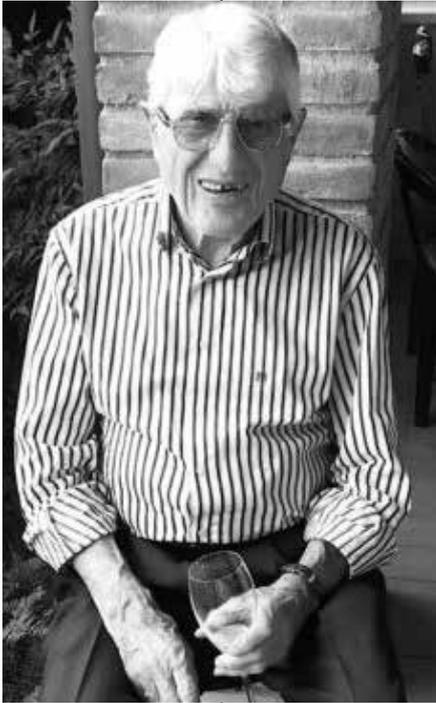
proposta dal Comune di Rivarolo Mantovano, con lo spazio espositivo Palazzo del BUE, in collaborazione con la Galleria Civica d'Arte Contemporanea MuVi di Viadana e con i Comuni di Bozzolo e San Martino dall'Argine. Sono stati coinvolti tre spazi espositivi del territorio: Palazzo del Bue a Rivarolo Mantovano, la Chiesa della Disciplina di Bozzolo e la Chiesa Castello di San Martino dall'Argine. Un passo ulteriore per una fattiva e allargata collaborazione tra le varie istituzioni culturali del territorio, già iniziata anni fa tra Viadana, Rivarolo Mantovano e Casalmaggiore. Una mostra diffusa, disseminata in tre paesi del territorio mantovano, per evocare nel fruitore il viaggio dantesco: un itinerario che va dall'istinto e dall'ignoranza verso la coscienza della verità e della salvezza, un viaggio con un significato allegorico che rappresenta il percorso che l'uomo deve compiere per sfuggire alle passioni terrene per poi arrivare all'illuminazione della fede. Dante è vivo è il viaggio attraverso le opere che Felice Nittolo ha dedicato alla Divina Commedia: cammino che aveva inizio nell'Inferno, esposto a Palazzo del BUE a Rivarolo Mantovano, proseguiva nel Purgatorio, allestito alla Chiesa della Disciplina a Bozzolo e terminava con il Paradiso presentato in Chiesa Castello a San Martino dall'Argine.

Realizzando cento opere per cento canti, dando vita ad una visione intima e personale della Commedia, Nittolo ha reso omaggio al grande poeta fiorentino, ne omaggia l'arte e il suo fare arte, ne esalta il viaggio e insieme ripercorre la propria personale linea del tempo, con uno sguardo rivolto al passato ma gli occhi sempre puntati sull'orizzonte futuro.

ANNA BOTTOLI E PAOLO G. CONTI

DUE GRAVI LUTTI PER LA COMUNITÀ, ENTRAMBI IMPEGNATI POLITICAMENTE

ADDIO AL MAESTRO NELSON SOLDI DI CIVIDALE



E' scomparso a 99 anni il maestro Nelson Soldi di Cividale Mantovano. Insegnò alle scuole elementari di Spineda. Fu nella giunta comunale di Rivarolo Mantovano come vicesindaco dal 1956 al 1964, con il sindaco Gisleno Sanguanini. Faceva parte della lista *Rinascita*, una alleanza civica che raccoglieva rivarolesi di diverse fedi politiche, ma accumulati nel volersi dare da fare per il paese. Al primo esperimento la lista prevalse di pochi voti, poi trionfò nel 1960 sulla DC, che pure a livello provinciale e nazionale otteneva in paese una larga maggioranza che sfiorava sempre quella assoluta del 1948, e che nel 1964 si prese la rivincita quando la lista *Rinascita* si divise.

Per la lista Nelson scrisse il suo inno, tuttora conosciuto in paese; l'inno fu poi musicato da Gorni Kramer, musicista allora molto famoso in Italia. L'inno si intitolava *Al Purtòn*, in omaggio al suo simbolo, un torrione di Rivarolo. Tra i numerosi lavori pubblici realizzati da *Rinascita*, bisogna ricordare le prime case popolari poco prima dell'ingresso del paese venendo da Bozzolo e le attuali scuole elementari. E' anche opera di *Rinascita* l'acquedotto comunale che, pur avendo ottenuto un consenso generale, fu anche criticato per aver allontanato la torre piezometrica dai pressi delle case popolari all'attuale via Avis, stonando paesaggisticamente con la piazza e il Palazzo Pretorio e, a detto del progettista, creando anche problemi di distribuzione dell'acqua a Cividale, risolti poi con la realizzazione di un'altra torre dell'acquedotto nella frazione di Cividale.

Erano questi lavori l'ammirazione per il nuovo che trionfava e che spingeva pure la DC, appena tornata al potere, ad autorizzare poi il palazzone su Porta Parma.

Nelson Soldi lascia i figli Oscar e Celso

ATTILIO PEDRETTI

LA SCOMPARSA DI GIROLAMO FRANCO ORLANDI

Colpito da una malattia alcuni anni fa, se n'è andato, dopo una fiera lotta, il consigliere comunale di maggioranza Franco (per l'anagrafe Girolamo) Orlandi.

Ad annunciarlo ai rivarolesi è stato, nel febbraio scorso, lo stesso sindaco Massimiliano Galli con un post su Facebook: "E' con infinita tristezza e profondo dolore che apprendo la notizia della scomparsa del consigliere ed amico Orlandi Girolamo (detto Franco)."

Il sindaco ha poi rivolto le condoglianze ai familiari, rilevando come sia "vivo il ricordo del suo impegno e della dedizione nell'interesse generale della nostra comunità."

Rivarolese, 66 anni, Orlandi era un capace artigiano elettricista, e nel 2014 si era messo a disposizione della comunità venendo eletto consigliere comunale nella lista *Vivi Rivarolo-Vivi Cividale* con sindaco Massimiliano Galli. Sempre con Galli è stato pure riconfermato nelle ultime amministrative il 26 maggio 2019, assumendo la delega all'Arigianato e al Commercio, e la carica di consigliere pure dell'Unione comunale tra Bozzolo e Rivarolo.

Persona alla mano, era sempre pronto a mettersi a disposizione anche della Parrocchia e nelle funzioni religiose si sentiva spesso la sua voce venendo chiamato di solito alle letture sacre.

Franco ha lasciato la mamma Natalina, la moglie Bianca, le sorelle Giancarla e Bianca, i figli Monia e Mirko e tanti parenti.

Era una persona generosa e ben voluta da tutti.

ATTILIO PEDRETTI



UN'IMPORTANTE SCOPERTA DELLA STUDIOSA ANNA DE ROSSI

UN RITRATTO INEDITO DI ANNA D'ARAGONA



Sofonisba Anguissola, Ritratto di fanciulla (Anna d'Aragona?) 1564 circa. Madrid, Museo Lázaro Galdiano (n. inv. 08486). © Museo Lázaro Galdiano, Madrid.



Si noti la rassomiglianza tra Luigi Gonzaga e il ritratto della fanciulla

Di Anna d'Aragona abbiamo poche notizie biografiche: sappiamo che la famiglia è quella dei duchi di Segorbe-Aragona discendenti di Arrigo, fratello del re Ferdinando il Cattolico e quindi consanguinei di re Filippo II ma, ancor prima, di Carlo V (morto nel 1557).

Per questa ragione, nel 1564, dopo più di quattro anni dalla morte della prima moglie Diana de' Cardona, Vespasiano Gonzaga si recò in Spagna presso la Corte di Filippo II e - non sappiamo in quali termini - manifestò la volontà di chiedere in moglie Donna Anna d'Aragona. I parenti di lei, ci dicono i biografi, inizialmente rifiutarono una simile proposta perché reputavano il Gonzaga troppo poco nobile rispetto al loro Casato. Tuttavia, forse, accanto a questa poteva esservi anche un'altra ragione: Anna era infatti consanguinea non solo di Filippo II ma pure di Diana de' Cardona, la prima moglie morta misteriosamente il 9 novembre 1559, probabilmente eliminata per ragioni d'onore. È quasi certo che a ciò fosse seguita un'inchiesta segreta a Madrid che aveva visto Vespasiano rendere conto di quanto accaduto e questo aveva reso nota, se non pubblica, la vicenda, giustificando ulteriormente le riserve dei parenti di Anna verso quelle nozze.

In ogni caso, Filippo II intervenne a sostegno di Vespasiano e l'8 maggio 1564 furono sottoscritti i patti matrimoniali e celebrate le nozze con grande fasto a Segovia. Il sostegno dell'Asburgo si spiega per la grande e profonda amicizia che lo legava a Vespasiano: ricordiamo come questi, grazie alla zia Giulia in primis, giovinetto avesse soggiornato presso la Corte di Spagna e fosse stato paggio proprio di Filippo II.

Così, infatti, lo ritrae Tintoretto in uno dei teleri dei Fasti Gonzagheschi, primo fra i paggi che accompagnano l'ingresso di don Filippo a Mantova nel mentre si reca nelle Fiandre a incontrare il padre, l'imperatore Carlo V nel gennaio 1549: è sin-

golare rilevare come il Gonzaga venga rappresentato come paggio rispetto a tutti gli altri membri del casato gonzaghesco che sono a cavallo (Ferrante, allora Governatore di Milano, Ercole, cardinale, Francesco III, duca, e Guglielmo, a sua volta futuro duca) quasi avessero voluto "umiliare" Vespasiano, grande di Spagna, riducendolo al ruolo di paggio.

Ma torniamo al 1564 e alle nozze fastosissime di Vespasiano e Anna.

Se Vespasiano aveva compiuto i 32 anni, qual era l'età della sposa?

Si possono formulare alcune ipotesi dall'analisi dei resti rinvenuti nel 1989 sotto il Mausoleo di Vespasiano presso la chiesa dell'Incoronata a Sabbioneta: oltre a quelli di due adulti di sesso maschile, uno dei quali è sicuramente Vespasiano, e di un'infante di pochi mesi (probabilmente la piccola Giulia), furono rinvenute le spoglie di due adolescenti, uno identificato con Don Luis - il figlio di Vespasiano - e l'altro, per l'appunto, con la madre Anna d'Aragona. Questo ci porta ad affermare che Anna, morta giovanissima nel luglio del 1567, dovesse avere circa 13/14 anni al momento delle nozze, come purtroppo accadeva a quel tempo.

Così era stato infatti anche per Giulia Gonzaga, la zia di Vespasiano, che a quella stessa età era andata sposa al quarantenne Vespasiano Colonna il 6 ottobre 1526. Vespasiano dà notizia delle nozze alla duchessa di Mantova Eleonora d'Austria con una lettera del 15 maggio 1564 scritta da Segovia. Ad agosto Vespasiano giunge con la sposa a Sabbioneta: lei è già incinta di due gemelle che nasceranno il 12 gennaio del 1565. Verranno battezzate con i nomi di Giulia e Isabella, per omaggiare la zia e la madre di Vespasiano. Solo Isabella sopravviverà (1565-1637). Come abbiamo detto i resti della piccola Giulia sono quelli rinvenuti all'interno della tomba.

Dopo soli due mesi dal parto Anna è di nuovo incinta: il 27 dicembre dello stesso 1565 nasce infatti l'agognato erede, il figlio maschio cui sarà dato il nome di Luigi, don Luis, alla spagnola. Padrino è Filippo II di Spagna e, a suo nome, don Raffaele Manriquez governatore di Cremona. Don Luis morirà adolescente il 21 gennaio 1580 a soli quattordici anni.

È del tutto evidente che le nozze avevano portato grandissimo prestigio a Vespasiano che, infatti, di lì a poco vedrà elevata Sabbioneta a marchesato. Anna si trovava tuttavia in una situazione di isolamento, sradicata non solo dal contesto familiare ma anche da quello della Corte spagnola dove evidentemente doveva essere bene inserita avendola Vespasiano indicata come sposa. Non conosceva la lingua italiana, e nelle lettere si esprime sempre in spagnolo: era un'adolescente, una sorta di sposa bambina, che

nel giro di un anno partorì tre figli. In più, proprio in quel 1565, Vespasiano fu spesso assente: da ultimo il 28 novembre scrisse al castellano di Mantova per chiedere che gli fosse rilasciato un lasciapassare e alloggiamento al suo seguito di 160 cavalieri e altrettanti appiedati, del corteo che lo portava a Ferrara per le nozze di Alfonso II d'Este con Barbara d'Austria (sorella di Massimiliano II d'Asburgo). Consapevole del rango cui quelle nozze lo avevano elevato, egli era molto attento alla propria immagine e i cronisti riferiscono che il suo seguito era più sfarzoso addirittura di quello del Duca di Mantova: forse già da qui nasceva una certa rivalità e attrito da parte di Guglielmo.

Anche dopo la nascita di don Luis, Vespasiano fu assente perché nel marzo del 1566 si recò nel Regno di Napoli per curare gli interessi relativi ai feudi che aveva ricevuto in eredità dai Colonna. Peraltro, qui ricevette la notizia della morte della zia Giulia avvenuta a Napoli il 19/4/1566.

Tornò a Sabbioneta nel giugno 1566 ove accolse Maria del Portogallo, (d'Aviz) sposa di Alessandro Farnese che si stava recando a Parma, ospitandola a Rivarolo dove si trovava Anna.

Solo da questo momento (che corrisponde all'incirca a un anno prima della morte di Anna) Vespasiano sembrò rendersi conto della gravità della situazione perché da allora non si allontanò più dai suoi possedimenti e, anzi, fu particolarmente vicino alla moglie. Se le cronache riportano una situazione d'isolamento da parte della giovane sposa, che trascorse a Rivarolo quest'ultimo anno di vita addirittura rifiutando di vedere i figli, in realtà si trattò di una vera e propria agonia che si concluse con la sua morte il 10 luglio 1567: lo possiamo ricavare, con ciò sfatando le calunniose leggende che circolarono a infamare il nome di Vespasiano, sia dall'analisi dei resti mortali di Anna, che hanno appurato che ella morì in conseguenza di una gravissima forma di tubercolosi ossea, sia dal tenore di una lettera che il 4 luglio 1567 Francesco Jhonnina, oratore estense, scrisse da Sabbioneta dove, a proposito della malattia che affliggeva Anna, riferiva che il giorno prima, ovvero il 3 di luglio, avevano inciso una "...postema di sotto alle coste dalla quale uscì un gran piatto di putredine e non è senza febbre et assai stanca et oggi aveva domandato di confessarsi. Pur li medici non l'hanno del tutto senza speranza di vita, massima se la virtù non gli manca". Egli riportava inoltre che Vespasiano era quasi sempre nella camera da letto della moglie: "...et sta con molta mestizia et veramente ne ha causa, perché questa è una principalissima et rarissima Signora, la quale piaccia a Dio di conservare".

La gravissima malattia è confermata anche dalla lettera che Vespasiano scrisse il successivo 10 luglio 1567 dando la notizia della morte di Anna al Duca di Ferrara Alfonso II d'Este: "...È piaciuto al nostro Signore richiamare a sé donna Anna mia moglie la quale è stata gravata molti giorni di continova febre, et di una postema sotto un fianco, che finalmente si scoperse, la quale l'aveva ridotta a tanta fiacchezza, che per rimedi et diligentiae che se le sieno usate, niuna cosa s'ha potuto giovar: si che oggi tra le quindici e sedici hore, con incredibile mio dolore e discontento è passata a miglior vita con tutti gli ordini della chiesa; lasciandomi con tanta afflit-

tione quanta non ho mai sentito per desastro alcuno, e perché so quanto dispiacerà a vostra eccellenza questa mia disgratia, per la divotione e servitù mia verso lei, se ne ho voluto subito dar auiso, certificandomi che meco ne sentirà dispiacere con che mi resto pregando nostro Signore per la sua felicità e grandezza et massimamente baciandoli le mani. Di Bozzolo il di X di luglio 1567. Firmato Vespasiano Gonzaga".

Se tutto ciò è quello che sappiamo di lei, di Anna ci rimangono due immagini certe: il ritratto in stucco della Galleria degli Antenati di Palazzo Ducale a Sabbioneta e il ritrattino facente parte della serie dei ritratti gonzagheschi custoditi a Vienna della collezione di Ambras, voluta dall'arciduca Ferdinando II d'Austria, noto collezionista di ritratti e di armature, che aveva sposato Anna Caterina Gonzaga, figlia del duca di Mantova Guglielmo.

Entrambi i ritratti furono realizzati dopo la morte di Anna. In particolare, la miniatura della collezione di Ambras la rappresenta con abiti riferibili alla moda spagnola del 1570 circa: un ritratto ad memoria che probabilmente formava un doppio ritratto con quello a figura intera di Vespasiano confluito parimenti nelle collezioni dell'arciduca Ferdinando II d'Austria.

Oltre a questi, ritengo di avere individuato un ritratto inedito di Anna d'Aragona realizzato a Madrid da Sofonisba Anguisola: si tratta del ritratto conservato presso il Museo Lázaro Galdiano di Madrid e acquisito alla collezione di José Lázaro probabilmente a Parigi intorno alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso. L'osservazione dei tratti somatici dell'adolescente ritratta rimanda immediatamente a quelli di Don Luis come vediamo nel ritrattino di Ambras. I due dovevano avere la stessa età nel momento in cui furono effigiati. Che si tratti effettivamente di Anna d'Aragona lo possiamo argomentare anche dal fatto che ella indossa un abito e gioielli ricchissimi che la qualificano come membro della casa reale: il ritratto, infatti, rimanda puntualmente a quello della regina Isabella di Valois che Sofonisba eseguì nel 1561-1565. Probabilmente Anna faceva parte delle dame del corteo della regina ed è altrettanto probabile che Vespasiano l'abbia conosciuta presso la corte: ciò spiegherebbe il fatto che non vi fossero state trattative con la famiglia d'Aragona ma che Vespasiano l'avesse chiesta in moglie con il sostegno di Filippo II, avendola vista a corte a Madrid.

L'opera è stata sino a ora indicata come possibile ritratto di Eleonora de' Medici (1567-1611): un semplice raffronto con i vari ritratti noti della Medici, oltre all'incompatibilità dell'abbigliamento con quello di moda all'epoca successiva in cui ella visse, dimostrando l'infondatezza dell'attribuzione finora ipotizzata.

Ritengo si tratti per l'appunto di uno straordinario e intensissimo ritratto di Anna d'Aragona dal quale traspare tutta la dolcezza che l'avrebbe fatta amare ai sudditi di Rivarolo e definire dall'oratore estense: "...principalissima et rarissima Signora...".

ANNA DE ROSSI

LE VICENDE DI LUIGI “RODOMONTE” GONZAGA

La prima metà circa del Cinquecento vide in Italia lo scontro per il primato tra grandi potenze straniere a cui gli Stati regionali dovettero accodarsi agli uni o agli altri. La diffusa conflittualità mise in grande sofferenza le piccole realtà locali e in questo contesto Sabbioneta e Casalmaggiore ebbero ad intrecciare i propri destini.

Ludovico Gonzaga nel 1497 ottenne dall'imperatore il rinnovo dell'investitura di Sabbioneta, avuta in eredità dal padre l'anno prima. Dei suoi undici figli ricordiamo: Luigi primogenito, nato a Mantova il 16 agosto 1500; Pirro, futuro cardinale; Alfonso, morto adolescente; Gianfrancesco detto Cagnino; tra le femmine Giulia, la più bella e famosa.

Casalmaggiore nel 1499 era passata sotto il controllo della Repubblica veneta dalla quale ottenne vari privilegi ma il 15 aprile 1509 si concedette liberamente alle truppe del marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, che operava per conto del re di Francia. Il nuovo clima riaccese una vertenza che da anni contrapponeva alcune comunità casalasche a Sabbioneta per il diritto di pascolo su terreni di confine. Lo Stato di Milano ricadde ben presto nella zona di influenza dell'imperatore tramite gli Sforza di Milano che, nel settembre 1514, governarono provvisoriamente Casalmaggiore con Giovanni Gonzaga. Il loro dominio su tutto lo Stato fu passeggero e il Duca, sconfitto militarmente, lo cedette ai francesi in cambio di protezione. Questi nel 1516 affidarono in feudo Casalmaggiore ad Arturo Goffier de Boisy, gran maestro di Francia. Insorse l'imperatore che il 2 gennaio 1517 concesse a Ludovico di prendere Casalmaggiore con le armi o tramite trattative. Per il Gonzaga era troppa la disparità coi francesi che la presidiavano con una forte guarnigione e preferì acquistarla per 20.000 scudi d'oro. L'accordo perfezionato nel 1518 ebbe il consenso dell'imperatore e del re di Francia che impose al Gonzaga un giuramento di fedeltà e, a garanzia, l'invio di suo figlio Gianfrancesco a corte. La nomina a nuovo imperatore di Carlo V il 23 ottobre del 1520 era stata ostacolata dai reali di Francia e ciò riacutizzò i dissidi franco-tedeschi. A Ludovico che nel frattempo aveva abitato a Casalmaggiore con parte della famiglia corse l'obbligo di mandare, in Spagna, alla corte dell'imperatore

un altro suo figlio Luigi, dal 1521 al 1525. In tal modo si bilanciava l'eccessivo spostamento su posizioni filo francesi dello zio paterno Federico e l'averne un altro figlio alla corte di Francia. Ma a Carlo V l'accordo di Ludovico per ottenere Casalmaggiore dovette comunque risultare indigesto e forse per questo nel 1522 gli tolse quella terra. Papa e imperatore nel 1521 erano giunti nuovamente ad un accordo per cacciare i francesi e rimettere lo Stato di Milano in mano a Francesco II Sforza che, rifugiatosi in Trentino, fu sollecitato a tornare. Ottenuti adeguati finanziamenti, alla testa di 6.000 fanti tedeschi, nel marzo 1522 giunse a Casalmaggiore, per passare il Po. Bene accolto da Ludovico si trattenne alcuni giorni assicurandogli che non sarebbe stato da lui molestato nel possesso di quella località, ma giunto a Milano cambiò idea e pensò di appropriarsene dato che un tempo apparteneva al suo ducato. Col pretesto di difenderla dai francesi vi spedì una numerosa guardia di soldati. Ludovico non ottenendo niente dalle sue lamentele si rivolse all'imperatore ma il 24 giugno 1522 dovette abbandonare Casalmaggiore.

Alla corte di Spagna l'educazione umanistica e le doti atletiche misero Luigi in bella evidenza. Si narra che vinto un forte atleta, un gigante tutto muscoli, gli venne dato il soprannome di Rodomonte, più probabilmente fu suo padre ad attribuirglielo, forse prendendolo dai poemi del Bojardo o dell'Ariosto, visto che anche a suo fratello Gianfrancesco aveva dato il soprannome di Cagnino. Carlo V lo prese in simpatia e lo volle al suo seguito mentre revocò i beni a suoi zii, Pirro e Federico da Bozzolo, perché avevano impugnato le armi a favore



Luigi “Rodomonte” Gonzaga

1 -Ludovico secondo il Romani; STORIA DI CASALMAGGIORE DELL'ABATE GIOVANNI ROMANI, MEMORIE STORICO POLITICHE DI CASALMAGGIORE, Rist. anast., Ed. Turriz, CR 1983;

Lodovico per l'Affò; VITA DI LUIGI GONZAGA DETTO RODOMONTE PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO, DUCA DI TRAJETTO, CONTE DI FONDI, E SIGNORE DI RIVAROLO scritta dal P. IRENEO AFFÒ ecc., PARMA PRESSO FILIPPO CARMIGNANI PER PRIVILEGIO DI S. A. R., M. DCC. LXXX.

dei francesi. Nel gennaio 1523 donò a Luigi le terre di Pirro e al marchese di Mantova quelle di Federico. Ma ciò che premeva veramente era riavere Casalmaggiore o almeno il denaro sborsato per il suo acquisto, tanto che suo padre Ludovico sostenne le truppe del re di Francia che guidate da Gian Lodovico II Pallavicino, la notte di San Biagio del 1525, occuparono Casalmaggiore. Ma il 20 febbraio 1525 le truppe ducali travolsero le deboli difese del Pallavicino dandosi ad un rovinoso saccheggio. Ludovico con il suo intervento contrariò l'imperatore ma riuscì a dimostrargli che non si trattava di una defezione a favore del re di Francia ma era solo l'occasione per riavere una terra da lui precedentemente occupata per contratto. Casalmaggiore era così tornata all'imperatore ma non a Ludovico che il 13 marzo 1525 tramite Rodomonte si congratulò con lui per la vittoria nella battaglia di Pavia del 24 febbraio in cui furono fatti prigionieri il re di Francia e Federico da Bozzolo. A Rodomonte quell'anno fu concesso di tornare a Sabbioneta.

Federico da Bozzolo pentito di avere scelto il re di Francia si rivolse al duca di Milano avvisando Luigi, il 5 settembre 1525, di tenersi pronto a recuperare Casalmaggiore perché il duca era molto malato, ma questi ripresosi dichiarò volerla tenere per sé. Il duca però dato che dagli spagnoli non otteneva ricompensa per averli aiutati a cacciare i francesi, pensò di cambiare partito. Accusato di tradimento fu assediato e Casalmaggiore rimase senza un valido presidio militare. Ne approfittò Luigi che si rivolse ai comandanti delle truppe spagnole assedianti ottenendo una patente in cui egli "posseda" la terra di Casalmaggiore con relative "intrade" con facoltà di "levare" o "posar offittiali in essa" ma sempre pronto a restituirla "ad ogni requesta" imperiale. Verso il 20 giugno 1526 Luigi giunse a prenderne il governo a nome di Carlo V il quale decise di rimettere Ludovico a capo della città sentenziando il 7 settembre 1526 in suo favore ma il possesso fu breve perché il duca di Urbino, per conto dei veneziani, quello stesso mese prese Casalmaggiore. In soccorso stava per giungere Rodomonte ma a Pieve San Giacomo, forse nella prima uscita in cui era lui al comando, fu fatto prigioniero. Rimesso presto in libertà poco tempo dopo giunse al seguito dell'armata imperiale che marciava alla presa di Roma, dove fu uno dei protagonisti dell'assalto del 6 maggio 1527. Papa e prelati, tra i quali suo fratello Pirro, si chiusero in Castel Sant'Angelo da dove Luigi organizzò la fuga. L'azione valse il cappello cardinalizio a Pirro e a Luigi la nomina a capitano generale delle truppe pontificie e la determinazione del pontefice nel procurargli un prestigioso matrimonio con Isabella figlia di primo letto di Vespasiano Colonna, nipote di Prospero Colonna duca di Trajetto (Traetto o Traietto) e conte di Fondi. Vespasiano che in seconde nozze aveva sposato Giulia Gonzaga, sorella di Luigi, morì nel 1528 lasciando erede Isabella ma stabilendo che avrebbe dovuto sposare Ippolito de' Medici, nipote del papa. Giulia ed Isabella dimoravano a Palliano ma la località fu presa da Napoleone Orsino, abate di Farfa, a suo tempo spogliato di quello e di altri luoghi dai Colonna. Lui-

gi su incarico papale liberò quelle terre e Giulia, felicissima, interpretò a suo pro il testamento del marito stabilendo che nel caso Isabella non si fosse sposata con Ippolito de' Medici avrebbe potuto andare in sposa a uno dei suoi fratelli. Isabella il 16 aprile 1528 mise per scritto il suo obbligo matrimoniale con Luigi-Rodomonte.

Ludovico era riuscito a recuperare dal marchese di Mantova i castelli già di Federico da Bozzolo, morto senza eredi e in adempimento delle volontà del defunto a Luigi andò Rivarolo Fuori, a Cagnino Bozzolo. Luigi nel 1528 aiutò Uberto Pallavicino, signore di Zibello e marito di sua zia Giovanna Gonzaga, a fortificare la città ma dovette precipitarsi a casa per la presenza in zona di Napoleone Orsini al comando di truppe del re di Francia prodigandosi nella difesa di Rivarolo Fuori e Sabbioneta. Il suo impegno per Zibello ferì la sensibilità del papa, pentito di averlo preferito al nipote Ippolito nel matrimonio con Isabella, ma la nomina a cardinale di Ippolito del 10 gennaio 1529 parve risolvere questa complicazione. Alla notizia poi che l'imperatore aveva deciso di venire in Italia nell'agosto 1529 e che lo favoriva nel matrimonio con Isabella, Luigi, si spogliò delle terre di suo zio Pirro donategli dall'imperatore per cederle ai cugini Carlo e Federico, figli di Pirro. La nuova lega poi tra impero e papato del 29 giugno 1529 fece cessare le discordie e le lotte con le truppe del papa. Un nuovo intoppo al suo matrimonio giunse dal corteggiamento di don Ferrante Gonzaga fratello del marchese di Mantova ad Isabella. Luigi allora mostrò all'imperatore e al papa gli impegni (sponsali) firmati da Isabella e ribaditi agli incaricati inviati dal papa. Luigi e Isabella si sposarono a Traetto il 15 gennaio 1531 e il 6 dicembre successivo a Fondi nacque Vespasiano, in ricordo del padre di Isabella. L'anno successivo, su incarico del papa, Luigi occupò Ancona e nell'ottobre 1532 agì per riportare a giudizio Napoleone Orsino, rifugiatosi in Vicovaro (RM), ma rimase gravemente ferito e intuendo la fine oramai prossima dettò il testamento; assistito da Isabella spirò il 3 dicembre 1532. Il suo corpo fu trasportato a Fondi vicino al ducato di Traetto. Valente soldato, esperto ingegnere militare, uomo di formazione rinascimentale praticò l'arte della fortificazione militare, ricordato da molti letterati del suo tempo.

Isabella Colonna dopo essere tornata a Sabbioneta nel 1533, soggiornò prima a Gazzuolo poi a Rivarolo Fuori, tra le mura fatte realizzare da suo marito, e nel 1534 rientrò a Fondi con il figlio che a seguito delle nuove nozze della madre e per l'opposizione di suo nonno Ludovico fu affidato alle cure della zia Giulia. Cagnino ribellatosi all'imperatore per servire i francesi fu allontanato da suo padre ma compromise per sempre la causa per riavere Casalmaggiore proprio quando per interessamento dell'imperatore, stava per risolversi in loro favore. Morì in esilio nel 1539, Ludovico lo seguì nel 1540 e dato che nessuno dei suoi figli maschi gli era sopravvissuto decretò erede il nipote Vespasiano.

MIRKO CAVALLI

I LEGAMI DELLO SCRITTORE COL BORGO GONZAGHESCO

IPPOLITO NIEVO A SABBIONETA



Ippolito Nievo



La Sinagoga

Ippolito Nievo (Padova 1831 - mar Tirreno 4 marzo 1861) è uno dei massimi scrittori italiani dell'Ottocento. Il suo romanzo "Le confessioni di un italiano", pubblicato anche con il titolo "Le confessioni di un ottuagenario", è una delle tre opere più importanti del secolo insieme ai "Promessi sposi" del Manzoni e a "I Malavoglia" di Verga.

Ippolito proveniva da una famiglia di antica nobiltà mantovana e trascorse l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza tra Lombardia, Veneto e Friuli. Nel 1846 il padre Antonio che si spostava spesso per ragioni di lavoro, viene nominato pretore di Sabbioneta e qui si stabilisce per alcuni anni. Il giovane Ippolito, tra i 16 e i 19 anni, frequenta la Città gonzaghese con assiduità dal 1847 al 1850 e in alcune occasioni la sua permanenza si protrasse per mesi. Antonio Nievo aveva preso in affitto la casa della famiglia Ottolenghi; qui Ippolito conosce Giuseppe, futuro generale, senatore e ministro e suo fratello Emanuele; con quest'ultimo stringe una solida amicizia. Lo scrittore ha lasciato lettere, scritte da Sabbioneta e da altre località indirizzate al padre, nelle quali esprime considerazioni sulla Città dove risiedeva, come risulta anche dell'anagrafe comunale.

Sabbioneta è stata una tappa importante per la formazione di Nievo, personaggio non solo dai meriti letterari, ma anche soldato e rappresentante di un'epoca nella quale era alta l'aspirazione alla cultura.

LA PRESENZA EBRAICA A SABBIONETA

Ippolito Nievo è stato un anticipatore della partecipazione ebraica al Risorgimento e, per comprendere l'ambito storico nel quale si inseriscono i suoi soggiorni a Sabbioneta, è necessario fare una panoramica della presenza degli israeliti nella città gonzaghese. Sono proprio le sue frequentazioni che gli permetteranno di affrontare la cosiddetta "questione ebraica".

Gli ebrei arrivarono a Sabbioneta nel 1436 per aprire un banco di pegno. La Comunità, inizialmente di poche persone, si amplia nei secoli successivi. Il primo periodo d'oro coincide con l'epoca di Vespasiano Gonzaga, fondatore della città attuale, che continua, come avevano fatto i suoi predecessori, a concedere la licenza di gestire il banco di prestito. Gli anni di Vespasiano sono ricordati soprattutto per un'impresa culturale: la famiglia Foà aveva aperto una stamperia di libri ebraici che diventa una delle più importanti d'Europa. Anche dopo la morte del duca la presenza ebraica aumenta numericamente tanto che nella seconda metà del Settecento è neces-

sario realizzare un nuovo cimitero fuori le mura, in località Borgofreddo. Nel 1824 la Comunità è talmente numerosa che si rende necessario costruire anche una nuova Sinagoga e le più cospicue famiglie locali diventano proprietarie terriere.

La prima metà dell'Ottocento rappresenta il periodo più significativo della presenza ebraica a Sabbioneta: da evidenziare il dinamismo economico degli ebrei che arrivano ad acquistare la maggior parte dei palazzi gonzagheschi, ormai inutilizzati e quindi svenduti dal demanio. È altrettanto importante sottolineare il contesto che accompagna per secoli la presenza ebraica: la convivenza senza particolari difficoltà, tranne che per alcuni episodi sporadici e circoscritti, con il resto della popolazione cristiana. La vicenda più nota dell'integrazione tra le due religioni è proprio di questi anni: la donazione (1822) di Donato Leone Forti, ricco ebreo, della chiesa dell'Incoronata alla parrocchia dopo averla acquisita dal demanio. La Comunità risulta particolarmente numerosa (circa 180 residenti) esattamente a metà Ottocento, proprio quando arrivano i Nievo che si trovano a dimorare in una città con una forte percentuale di popolazione ebraica che vive integrata con i cristiani. A Sabbioneta, infatti, non viene mai istituito un ghetto ed è significativo che la grande Sinagoga, progettata da un cristiano (Carlo Visioli), sia stata realizzata proprio vicino a due chiese e che nell'Ottocento degli ebrei siano diventati sindaci della città.

LA FAMIGLIA OTTOLENGHI

Tra le famiglie ebraiche più importanti che dimorano a Sabbioneta c'è quella degli Ottolenghi che, pur restando in Città solo per breve tempo (meno di trent'anni) lascerà un segno profondo. Nel 1824 Aronne Ottolenghi da Acqui, in Piemonte, sposa Gentile Forti, si stabiliscono in una casa di Contrada Giulia di proprietà di Abramo Forti, nel centro della città. Tra i loro otto figli sono ricordati Giuseppe che diventerà generale, senatore e ministro ed Emanuele che sarà amico e compagno di scuola di Ippolito Nievo al liceo a Mantova (i due ragazzi erano quasi coetanei). Successivamente, dopo il 1850, la famiglia Ottolenghi si trasferisce a Torino, forse anche per proteggere Emanuele che si era



Casa Ottolenghi

compromesso con frequentazioni antiaustriache. Uno scritto di Nievo ci informa che gli Ottolenghi lo avevano aiutato a Torino nel 1859, un paio di anni prima della sua tragica morte.

I fratelli Emanuele e Giuseppe vivono a Torino fino alla loro morte avvenuta rispettivamente nel 1889 e nel 1904. Il libretto "L'Emanuele", un dramma teatrale scritto a Colloredo nell'aprile del 1852, inizia con una dedica di Ippolito all'amico sabbionetano:

*«Porti in fronte il tuo nome
O Emanuele Ottolenghi
Questo mio primo saggio drammatico
Che tu m'ispiravi
nella solitudine di Colloredo»*

Di grande importanza per la storia dell'ebraismo italiano è la figura di Giuseppe Ottolenghi: dopo aver lasciato Sabbioneta si trasferisce a Torino dove studia ed entra nell'esercito: sarà il primo ebreo italiano ad essere ammesso al corso ufficiali nell'esercito, primo ad essere nominato generale, primo a diventare ministro della guerra, nel governo Zanardelli (1902-1903).

LA FAMIGLIA NIEVO

Antonio Nievo, padre di Ippolito, il 24 febbraio 1846 viene nominato "Pretore di IV classe" ed inviato a Sabbioneta: qui resta cinque anni per poi essere trasferito a Udine nel 1850 probabilmente perché troppo vicino agli ambienti antiaustriaci e ai moti del '48. Antonio, infatti, era amico del parroco di Sabbioneta, don Luigi Tosi, che viene cacciato da Sabbioneta per avere appoggiato le idee del gruppo di patrioti che saranno in seguito condannati a morte e ricordati come i "Martiri di Belfiore".

La mamma di Ippolito, Adele Marin, invece non risiede regolarmente a Sabbioneta ma la frequenta solo saltuariamente perché incaricata dal marito della gestione delle attività agricole nella tenuta di Fossato di Rodigo (MN).

Dimora nella casa degli Ottolenghi per alcuni periodi anche il nonno, Carlo Marin, padre di Adele, anche lui scrittore per diletto. Il nonno è importante perché Nievo prese spunto dalla sua vita per il personaggio di Carlo Altoviti, il protagonista delle "Confessioni di un Italiano".

SABBIONETA NEGLI SCRITTI DI NIEVO

Ippolito Nievo è stato uno scrittore molto fecondo: nella sua breve vita scriveva moltissimo, in media dieci pagine al giorno. Anche negli anni giovanili in cui frequenta Sabbioneta i suoi scritti sono quotidiani e vi sono contenute considerazioni sulla città che lo ospita. La destinataria della maggior parte delle missive è la ragazza mantovana amata da Ippolito, Matilde Ferrari, che però non si recherà mai a Sabbioneta per incontrarlo.

Dal libro "L'antiafrodisiaco per l'amor platonico":

"Sapete dove abitava mio padre? In un bel paesone, colle strade tagliate ad angoli retti, con piazze spaziose, con due belle chiese, con terrapieni magnifici, e con sei bastioni da Fortezza, e nulla più. Perché riguardo alle creature ragionevoli, vi era deficienza radicale."

1848, lettera da Sabbioneta:

"me la spassai spingendo le mie escursioni all'interno del territorio ... e fu allora che mi saltò in capo una smania di viaggiare tanto formidabile ..."

"Qualche sera mi solazzava stranamente in una certa famiglia giocando col gioco dell'Asino, che è un divertimento proprio indigeno di quel paese. Ma finalmente stanco delle

mie escursioni, delle mie illusioni reali della notte, ed annojato del gioco dell'Asino, e degli Asini che lo giuocavano con me deliberai di gettarmi alla boscaglia, come un uomo selvatico, e dopo quattro mesi d'una vegetazione così metodica, me ne andai in traccia di vitalità fra i villani, e le villane, e in queste ultime ne rinvenni oltre il bisogno."

Maggio 1850, a Matilde Ferrari, lettera da Sabbioneta:
«Eccomi, o Matilde, in un maledettissimo paese, e maledettissimo per infinite ragioni, ma principalmente perché io ci sono senza di te.» e «... la vita di questo paese mi ammazza»

5 Maggio 1850, a Matilde, lettera da Sabbioneta:

"... sbalestrato in una combriccola di cani arrabbiati, ove la più consueta delle occupazioni è il tagliar i panni addosso al prossimo ..." « ... appena alzato da tavola si entra in quella bettola da contrabbandieri dove non si può mirare senza ribrezzo neppur il fumo del caffè.» ... «Al mattino ... scendo le scale, e me ne vado in piazza, ove appena arrivato sono il bersaglio di cento oziosi, che passano la loro vita mezzo uomini e mezzo piante; vita semivegetale, e più comunemente vita da porcile.» ... «...l'aria di questo paese mi ha fatto male al piano superiore del corpo, ...» ... Parlar male degli altri ... bettola da contrabbandieri ... cento oziosi ..."

30 giugno 1852, all'amico Magri da Fossato:

"A te rimane la beata solitudine di Castelletto, a me la tomba murata di Sabbioneta con i miei pensieri"

Gennaio 1849, da Castelletto:

"Carissimo papà! Sono ancora al Castelletto ... Scrivimi spesso, ... Due baci per Carlino, mille saluti ai miei conoscenti di costi e soprattutto, ai Sig. Caccialupi, Ottolenghi e Vidoni ... Il tuo Ippolito".

15 marzo 1860, al Comune di Rodigo da Milano:

"Dopo la cancellazione propria e del padre suo dall'anagrafe del Comune di Sabbioneta, non essendo il sottoscritto stato iscritto al ruolo di nessun Comune, chiederebbe ora di esserlo nel ruolo di popolazione del Comune di Rodigo anche per regolarizzare la sua posizione nei rapporti civili ..."

Sonetto in onore di C. Dall'Erra, ufficiale piemontese morto di ferite all'ospedale di Sabbioneta:

*Una lagrima sola di dolore,
per la patria,
turbava il suo passaggio!
Fratelli, ei c'insegnò
come si muore!*

ALBERTO SARZI MADIDINI



Antonio Nievo e Matilde Ferrari

DOPO IL SUO ESORDIO NELLA NAZIONALE GIOVANILE

IL RIVAROLESE SIMONE BRISIGHELLA, NUOVA PROMESSA DEL RUGBY ITALIANO



Simone Brisighella

I riflettori del Rugby italiano sono puntati, da qualche mese, sulle prestazioni eccezionali del rivarolese Simone Brisighella. Nato nel 2004, Simone gioca attualmente nella squadra giovanile del Viadana Rugby, ma le sue abilità gli hanno già spalancato le porte delle rappresentative nazionali giovanili.

Il rivarolese vive e studia all'interno dell'Istituto Leone XIII a Milano, ed effettua allenamenti tutti i giorni nel campo all'interno dell'Istituto stesso. E' seguito da un preparatore atletico e tecnici federali e vive il rugby tutto il giorno. Il venerdì torna a casa per giocare con i suoi compagni a Viadana nell'Under 18 Elite. Simone inizia a giocare a Rugby a 5 anni e mezzo presso il Valeggio Rugby a Valeggio sul Mincio, e si appassiona a questo sport. Dopo tre anni va a giocare nel Rugby Viadana, dove tuttora

milita nella squadra Under 18.

Il 26 marzo scorso Simone Brisighella ha fatto il suo esordio nella Nazionale Under 18, giocando a Piacenza contro la fortissima nazionale di pari età francese. Il risultato finale a favore della Francia (Italia 33-Francia 49) non intacca il valore dei ragazzi italiani, che hanno mantenuto il risultato in equilibrio fino all'ultimo.

Simone Brisighella è risultato uno dei migliori in campo, distinguendosi in importanti salvataggi in difesa, impedendo agli avversari di metter a segno svariate realizzazioni.

Simone può vantare questi exploit grazie alle sue ottime doti di "utility back", un termine che nel gioco del rugby indica un giocatore in grado di destreggiarsi in varie posizioni da tre quarti. A livello internazionale, sono pochi i giocatori in grado di ricoprire efficientemente un ruolo multiplo di tre quarti: mediano di mischia, mediano d'apertura, tre quarti centrale, tre quarti ala, estremo.

Questi ruoli vengono alternati da Simone nella sua squadra di club delle giovanili del Viadana. Nella squadra è allenato da tecnici e da uno staff di altissimo livello, che si prendono cura della sua crescita sportiva.

Dopo la bella prestazione con la Francia, Simone è stato convocato dal tecnico Santamaria anche per il Sei Nazioni che si è svolto a Marcoussis, nei pressi di Parigi.

Il tecnico del Viadana Rugby German Fernandez punta decisamente su Simone Brisighella: "Credo che il ragazzo abbia notevoli doti: è molto dotato fisicamente, è rapido e tecnico, ma soprattutto ha grande personalità. Lo abbiamo chiamato ad allenarsi con la prima squadra e lui ha gestito la situazione nel modo giusto, senza timori e con la consapevolezza di chi ha i mezzi per riuscire. Ora tocca a noi tecnici far emergere le sue potenzialità."

Tutto lo staff della squadra del Viadana Rugby spera che le qualità del giovane rivarolese possano fare di lui una delle promesse del rugby nazionale.

R.F.

Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

L'ARTISTA VIVE A CANNETO SULL'OGLIO

DARIO ROSSI, L'ARTE COME VITA



Dario Rossi nasce a Canneto sull'Oglio nel 1958, dove vive e lavora.

Pittore autodidatta di incredibile talento, con uno straordinario senso del colore, avvicinandolo per estro e maestria agli espressionisti tedeschi e nord europei.

La sua è una pittura straordinariamente materica, che lui stende senza pennello o spatola, direttamente con le mani, con le dita per un contatto diretto con la materia dei colori.

Dario dice che l'Artista è un pazzo, quando perde la parte razionale, ecco che si scatena l'artista. In lui l'arte è forza vitale, scaturisce dalla materia del colore, travolge impetuosa chi guarda e sa vedere; e qui l'arte esplose in una fantasmagoria di colori, nei ritratti profondi, nella natura urlante dei paesaggi padani, ecco l'anima che sgorga, e Dario ne ha catturato l'essenza porgendocela, a volte, senza troppi riguardi.

Autenticità dei gesti, genialità che ricorda anche Van

Gogh, in Rossi non c'è finzione, c'è un talento di cui è assolutamente consapevole, nella sua infinita semplicità, si riconosce in se stesso la forza del grande artista. L'arte è la sua stessa vita, traspare in ogni suo gesto, da ogni sua parola, tutto il resto viene dopo. E' un fiume in piena, il momento in cui l'arte è in lui, lo porta alle soglie di un vortice in cui non c'è posto per altro, è il delirio dell'artista, forza inestinguibile che lo guida ad una completezza interiore, in quel momento non c'è altro che l'arte. "Come un bambino la notte di Santa Lucia corre per vedere i doni, così ogni giorno io corro davanti alla tela" dice di se e del suo stato d'animo d'artista.

Dario Rossi è un pittore contemporaneo molto conosciuto nel panorama dell'arte.

Ha all'attivo molte mostre nazionali ed internazionali, ha collezionisti sia italiani che stranieri, la sua arte, la sua cifra è inconfondibile, dipinge quello che sente nell'animo, non solo quello che vede, le sue opere sono uniche e inconfondibili.

A Colorno su una parete di una abitazione, situata sulla provinciale, si può ammirare il murale della "Resurrezione" controversa e di grande effetto, una sorta di "Danza Macabra" moderna, che ha suscitato e suscita critiche e consensi.

La natura attorno a Canneto, il fiume Oglio a Castelfranco, i personaggi strani, che lui ritrae e che tutti conoscono, i cani, gli animali, le donne che Dario dipinge sono veri, ma rappresentati cogliendone l'aspetto "nudo e crudo" che solo un artista come Dario Rossi riesce a cogliere nella loro "bellezza e/o bruttezza di esseri umani".

SAURO POLI



ORIGINARIO DI CIZZOLO, SI TRASFERI' NEL 1936 A SOLAROLO RAINERIO

ENRICO SOLCI,
UN ARTISTA DEL FERRO BATTUTO



Nei piccoli centri, nonostante la successione di fatti ed eventi nel corso di anni e decenni favorisca in molti casi l'oblio, è ancora presente e viva la cifra di quella che viene chiamata "memoria collettiva"; in altri termini, all'interno del tessuto comunitario, la presenza di testimoni che riferiscono e documentano il passato, ne permette in una certa misura la conservazione. E' pur vero che il tempo passa inesorabilmente, scorre come un fiume: "*panta rei*", tutto scorre, diceva appunto il filosofo greco Eraclito. Tuttavia, le tracce, gli oggetti, quelli che storicamente ven-

gono definite "fonti materiali", permettono di conoscere la figura, l'identità di chi le ha realizzate; in alcuni casi, veri e propri artisti, non semplici artigiani.

A Solarolo Rainerio, parlare di Enrico Solci significa fare un tuffo di oltre mezzo secolo, riandare alla prima metà del Novecento. Fu in quel periodo, infatti, che "*Fèro-batùto*", questo era il soprannome che si meritò, grazie alla sua vena creativa realizzò manufatti di pregio, che si possono tuttora ammirare in chiese, cimiteri ed altri luoghi pubblici e privati. Cancellate,

lampade votive, fregi, elementi decorativi sotto forma di animali o vegetali andarono ad arricchire contesti e strutture del territorio.

Enrico Solci era nato a Cizzolo nel 1907: la frazione viadanese è l'unica nel suo Comune ad essere inserita nella Diocesi di Mantova, mentre il resto del territorio di Viadana appartiene all'ambito religioso cremonese. Solci si trasferì a Solarolo Rainerio nel 1936 con la consorte Nerina Dalmonte. In paese viene ricordato come un personaggio decisamente originale, per il quale coniare l'aggettivo "bizzarro" non è fuori luogo: chi l'ha conosciuto rammenta come sapesse cogliere, dapprima con il disegno, e produrre in seguito con straordinaria abilità operativa, creazioni notevoli e di fattura decisamente pregevole. Purtroppo, come spesso accade, non poche delle sue opere sono andate disperse; ciò nondimeno, non sono mancati gli interventi di valorizzazione della sua figura, ancorché postumi.

Nel 1983, il Comune di Solarolo Rainerio allestì un'esposizione con alcuni dei suoi pezzi pregiati, che vennero collocati in una mostra durante la fiera settembrina. Nel 2020, in occasione del cinquantenario della scomparsa, i responsabili della mostra permanente di cultura del territorio hanno promesso una nuova esposizione che ha coinvolto il tessuto comunitario.

GIAMPIETRO OTTOLINI

Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

RISANABIU
RICONQUISTA IL TUO STILE E RISANA LA TUA BELLEZZA

Via Cesare Rossi, 45 - 46017 - Rivarolo Mantovano (MN)

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga

METALSER

di Antonietti Angelo e Bruno snc



Bmobili
Bettinelli
Rivarolo
Mantovano

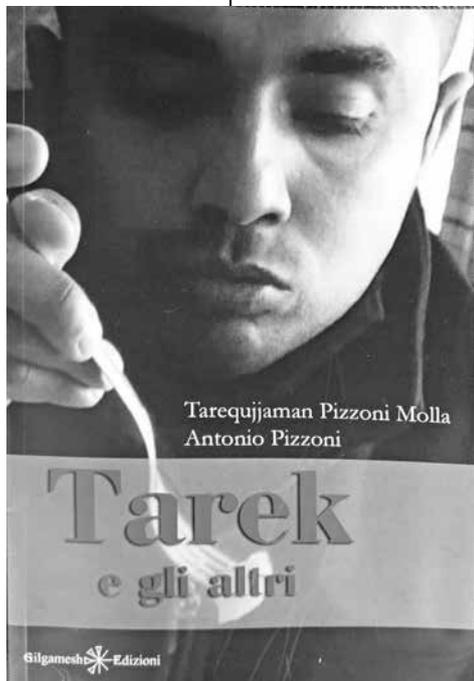
RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



FONDAZIONE
**"TOSICIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"**
ONLUS

AUTOHOME

UNA STORIA VERA E TOCCANTE

ANTONIO E TAREK,
UN LEGAME TRA TORNATA E BANGLADESH

Due persone ferite si incontrano per caso. Una è reduce da un delicato intervento chirurgico i cui postumi lo hanno portato tra la vita e la morte; l'altro è un immigrato bengalese che cerca di sopravvivere alla bell'e meglio in Italia, tra razzismo, diffidenza verso lo straniero, e povertà.

Antonio Pizzoni di Tornata e Tarek Molla del Bangladesh hanno scritto a quattro mani la loro storia di questo incontro nel libro: **"Tarek e gli altri"** (Gilgamesh Edizioni, 2022), un volume che ripercorre le vicende del loro incontro e il sorprendente lieto fine della loro amicizia.

Le loro voci si alternano in prima persona tra le pagine del libro. Antonio, dopo alcune visite in ospedale a Milano, è in piedi in metropolitana in un vagone gremito di persone. Improvvisamente un forte capogiro lo fa vacillare. Antonio sbianca in volto e si sente a poco a poco svenire. Sente una mano sicura che lo afferra e una voce amichevole di un ragazzo che gli chiede se si sente bene; poi il giovane lo fa sedere al suo posto e lentamente Antonio riprende i sensi e si solleva, sia fisicamente che moralmente. Osserva il ragazzo che gli ha ceduto il posto. I due fanno così la prima conoscenza. Alla fermata della metropolitana si scambiano nomi e indirizzi e numeri di telefono.

Tarek troverà in Antonio il primo italiano che lo aiuterà a districarsi nella metropoli lombarda, e Antonio troverà in Tarek il figlio che forse aveva sempre desiderato.

La storia di Tarek non è dissimile da quella dei molti immigrati che giungono in Italia in cerca di fortuna: il paese che sognavano diventa ben presto un luogo dove il razzismo, l'indifferenza, la cupidigia degli sfruttatori si fa a volte intollerabile. Tarek dapprima lavora a Chioggia Sottomarina nella raccolta dei radicchi, dove viene umiliato ogni giorno per

una paga da fame. Poi si trasferisce a Milano, con un suo connazionale, dove lavora come lavapiatti prima, e pizzaiolo e cuoco poi.

Antonio lo sosterrà aiutandolo dal punto di vista lavorativo e sindacale, e il loro legame si sempre più intenso. Antonio lo inviterà a Tornata per qualche giorno, e infine lo ospiterà nella sua famiglia, come aiutante per la moglie disabile e una bimba adottata in un orfanotrofio anni prima.

Con l'aiuto di Antonio, Tarek torna a studiare, consegue la patente ed ora lavora stabilmente presso la Casa di Riposo Tosi Cippelletti di Rivarolo Mantovano.

La storia ha dunque un lieto fine, e come ogni lieto fine che si rispetti, Tarek trova anche l'amore, potendo così sposare, dopo la sicurezza economica, la ragazza che gli era stata promessa in Bangladesh.

Una vicenda che assomiglia ad una favola moderna, e che Antonio e Tarek hanno fatto rivivere per tutti i lettori in un libro scarno ma prezioso, in cui sembrano bandite le smancerie poetiche e in cui, invece, la vita è narrata con la sua crudezza sociale in uno spaccato di vera realtà.

Il destino ha sempre in serbo una sorpresa, e l'intrecciarsi delle vite di Antonio e Tarek diventa anche un motivo di riflessione di come può esistere anche un raggio di luce nella disperazione più cupa. Le due persone ferite che si erano sfiorate, ora sono l'esempio vivente di come la compassione, l'aiuto reciproco e la conoscenza dell'altro, possono cambiare le esistenze; e nell'Italia razzista, indifferente e impietosa, esistono anche persone come Antonio Pizzoni di Tornata, che ha saputo leggere nel cuore e nella mente di Tarek, ora diventato suo figlio adottivo.

Il titolo del volume, "Tarek e gli altri", allude alle vicende di altri immigrati narrate alla fine del libro. Poche ma illuminanti pagine di come gli stranieri che giungono da noi non sono solo merce da lavoro, ma persone piene di umanità e degne del nostro aiuto.

Il libro è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.

R.F.

GELSO DA CARTA

Famiglia: Moracea

Nome botanico: *Broussonetia papyrifera*

Nome Volgare: Gelso da carta, Moro da carta

Descrizione:

Pianta arbustiva che può assumere aspetto di albero, alto fino a 15 metri, ma in genere non superante i 3-5 metri. La chioma è espansa in alto. Il tronco è sinuoso e ramoso e presenta una corteccia bruno chiaro, con solchi longitudinali. Il fogliame è deciduo.

Le foglie sono semplici, ovali ad apice acuto, spesso profondamente lobate con uno, due o tre lobi. La pagina inferiore è lanosa-tomentosa mentre l'inserzione è alterna.

La pianta è dioica e presenta fiori maschili e femminili su piante differenti. I fiori maschili sono amenti cilindrici lunghi 4-7 cm, pedunculati, con perianzio in 4 lobi e 4 stami.

Le infiorescenze femminili sono sferiche, di 1,2 cm di diametro, perianzio a 4 piccoli denti. Fioritura da marzo ad aprile.

Il frutto è sferico (sincarpo) di 2-3 cm di diametro, di colore arancio.

Etimologia:

Il nome del genere è celebrativo e vuole ricordare il botanico francese Pier Marie Auguste Broussonet (1761-1807).

Il nome della specie "papyrifera" è dovuto all'uso della pianta per la produzione della carta.

Curiosità

Broussonetia papyrifera, è un piccolo albero originario dell'Estremo Oriente. In Cina venne impiegata per la fabbricazione della prima carta già dal I sec., mentre in Giappone è ancora impiegata per la produzione di una carta pregiata e resistente chiamata Tengujo, molto sottile e trasparente.

Per il suo fogliame verde vellutato e la sua veste autunnale giallo intenso, fu impiegata sul finire del XVIII secolo per abbellire parchi pubblici e privati. Ben presto sfuggì da i luoghi in cui era stata confinata per invadere, bordi di strade, scarpate e ambienti ruderali.

Importata in alcuni parchi e aree verdi di India e Pakistan, in meno di 30 anni divenne l'unica

specie arborea di tali aree, soppiantando tutte le altre specie e creando non pochi problemi all'ecosistema locale.

L'invasività della pianta è data, non solo dalla propagazione da seme ad alta germinabilità, anche se lenta, ma anche dalla capacità di riprodursi per pollone, talea e pezzi o frammenti di radice !

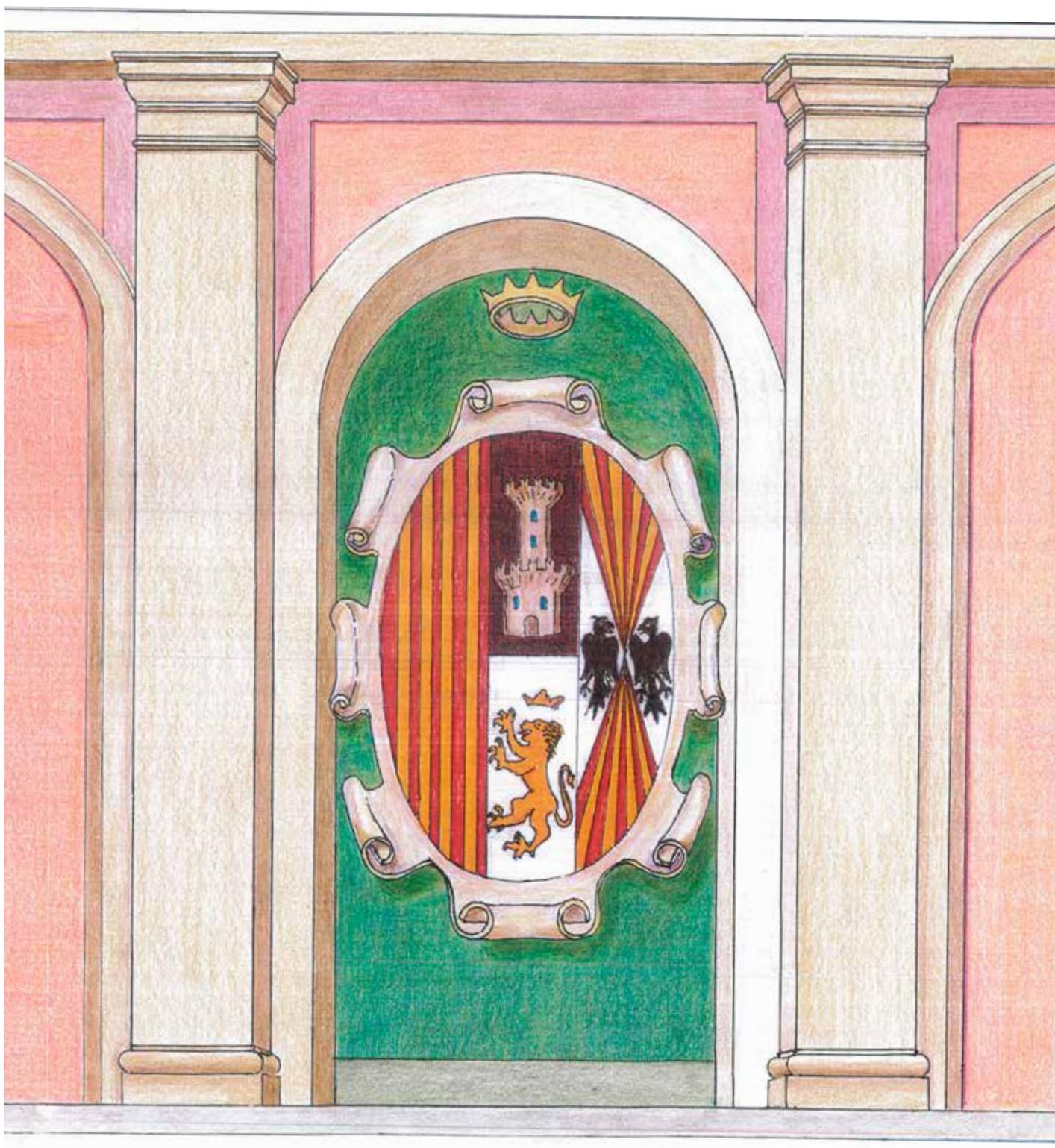
Il frutto è commestibile ma possiede scarsa polpa. Le foglie contengono carbonato di calcio e vengono utilizzate nella medicina erboristica: hanno effetto astringente e diuretico mentre i loro succo ha effetti diaforetici (provocano la sudorazione) e ha effetto lassativo.

La linfa resinosa che si trova nella corteccia è usata come vulnerario e nel trattamento di ferite e punture di insetti.

Dove si trova

Potete osservare vari esemplari di gelso da carta nei pressi della Cascina "Fornace", lungo le mura posteriori. Tutti gli esemplari sono maschili.



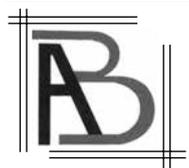


Stemma di Anna d'Aragona, seconda moglie di Vespasiano Gonzaga Colonna, morta a Rivarolo Fuori nel 1567.

Descrizione araldica dello stemma nella versione rivarolese.

Nel I rosso a quattro pali d'oro (Regno di Aragona); nel II, spaccato, al primo di rosso al castello, turrato, chiuso e finestrato d'azzurro (Regno di Castiglia), al secondo d'argento al leone di rosso coronato d'oro (Regno di Leon); nel III inquartato in croce di S. Andrea: al primo e al quarto rosso a quattro pali d'oro posti a raggera <Aragona>, al secondo e al terzo d'argento all'aquila di nero coronata dello stesso dal volo abbassato <Svevia> (Regno di Sicilia).

Ricostruzione verosimile dell'edicola, affrescata sulla facciata del Palazzo Comunale di Rivarolo Mantovano, contenente lo stemma di Anna d'Aragona (Francesco Bresciani)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

